

Politica è un Pensiero condiviso



(non il vociare della comunicazione di opinioni)



Un nuovo sillabario liberaldemocratico

Ad integrazione e supporto del testo del 'Manifesto', suggeriamo la dotazione di un sillabario che raccolga testi, documenti, saggi e pubblicazioni che oggi consentono di gettare una nuova luce ed un impulso cognitivo alla conoscenza della realtà, sia sotto il profilo della sedimentazione storica degli avvenimenti che a fronte delle nuove risultanze delle ricerche antropologico-culturali, indagata inoltre attraverso inconfutabili dati econometrici ed affrontata con l'empatia e l'apertura alla comprensione dell'inscindibilità dei destini comuni di umanità e natura.

1. Memoria storica, pluralismo e riconciliazione

Questo è il momento ineludibile per ri-conoscere il pensiero ed il contributo dei leader e delle migliaia di 'santi minori' che nel nostro Paese hanno concorso dal secondo dopoguerra ad edificare l'edificio composito del riformismo liberaldemocratico ed inclusivo, depurandolo della faziosità corruttrice e degli ideologismi ancorati ad una visione classista e totalitaria dell'evoluzione storica e costruito, al contrario, sulle fondamenta di una concezione della partecipazione democratica intesa come leva fondamentale per l'emancipazione sociale, l'espansione dei diritti ed il consolidamento del pluralismo istituzionale, irrobustito ed alimentato dalla pratica della sussidiarietà verticale ed orizzontale e dallo sviluppo delle funzioni delle rappresentanze associative e professionali.

Il Partito Democratico ha rappresentato un significativo ed incoraggiante approdo – in termini di aggregazione e consenso elettorale – per i milioni di cittadini desiderosi, impegnati e disponibili a superare le divisioni del '900 e diventare protagonisti di una nuova storia: ebbene, al di là delle diatribe che ne hanno corroso i cardini, la sua mission, che era quella di farsi carico esplicitamente di avviare la ritessitura delle relazioni dentro e fuori e la riconciliazione con tutte le forze del Centrosinistra, indicando una strategia di convergenza da realizzare progressivamente attraverso il serrato confronto su un'agenda di contenuti ed obiettivi scelti pragmaticamente, non solo è fallita, ma con l'esito delle Primarie per l'elezione del Segretario è destinata ad essere abbandonata.

Una ragione in più anzi decisiva per motivare e rafforzare l'iniziativa politica per la costituzione di un Polo liberaldemocratico attrattivo di tutte le forze che si ispirano storicamente ed ambiscono oggi e per il futuro di aggregare ed orientare il movimento di tutti i riformisti italiani.

Ogni altra prospettiva comporta un triste 'destino francese' e la persistenza di uno stato da 'Armata Brancaleone' di un Centrosinistra attualmente sopraffatto dalla resistibile maggioranza di una Destra poco credibile, ma unita dal collante di un potere insperato e totale che rischia un ulteriore indebolimento a causa della sterzata a sinistra, sospintovi dalle riemergenti pulsioni ideologiche passatiste.

Eppure non dovrebbe essere difficile imboccare la strada che è suggerita dal patrimonio politico-culturale a cui attingere e dalla ricca e copiosa documentazione di Libri, testi, elaborazioni di cui diamo conto nelle pagine a seguire e che costituiscono un riferimento essenziale per orientare la stesura del manifesto.



2. Il nuovo mondo che attende di essere compreso, abitato e rispettato

Nel suo ultimo libro, *Il tempo del Noi. Giganti del pensiero che ci hanno indicato la via*, **Daniela Lucangeli**, docente di Psicologia dello sviluppo, 'dialoga' con otto giganti del pensiero, singoli che hanno oltrepassato il limite dell'io regalando a noi il loro passo oltre l'ostacolo (della vita).

"Il loro contributo etico ed intellettuale ha cambiato per sempre la struttura del sapere collettivo. Accendendo doni che hanno permesso al Noi successivo di camminare in pienezza di luce".

Ebbene, oggi possiamo contare su 'giganti contemporanei' che ci stanno aiutando con la loro ricerca storica ed antropologico-culturale a sottoporci una documentazione inedita che smaschera le miserie morali, i pregiudizi e l'anoressia cognitiva generati da un gigantesco *misunderstanding* delle potenzialità evolutive del processo di umanizzazione, ancora invischiato in frame e comportamenti che grondano fissazioni, paure primordiali, diffidenze logoranti e concezioni del potere dissipative dei leganti comunitari basici.

E' quanto possiamo riscontrare in *Una nuova storia dell'umanità*, il sottotitolo – rivelatore – de *L'alba di tutto* (Rizzoli), il nuovo e ultimo libro di **David Graeber**, scritto insieme all'archeologo **David Wengrow** che implicitamente suggerisce all'Occidente (e con esso a tutte le altre Civiltà) l'opportunità di uscire dall'oscurità di un orizzonte nebuloso trovando una nuova consapevolezza per rinnovare il proprio panorama sociale, politico e culturale, insomma per immaginare un futuro diverso, svincolato dalle gabbie del pessimismo e dal determinismo della guerra fratricida (quella in corso in Europa).

La pubblicazione, frutto di 10 anni di lavoro e ricerche, pur avendo un carattere rigorosamente scientifico, ci appare tesa a rispondere alla domanda sottesa in molte riflessioni sull'attualità: è ineluttabile uno stato di cose che limita fortemente le nostre aspirazioni alla felicità, che frena la nostra creatività rispetto al desiderio ed alle necessità-possibilità di organizzare la nostra vita comune?

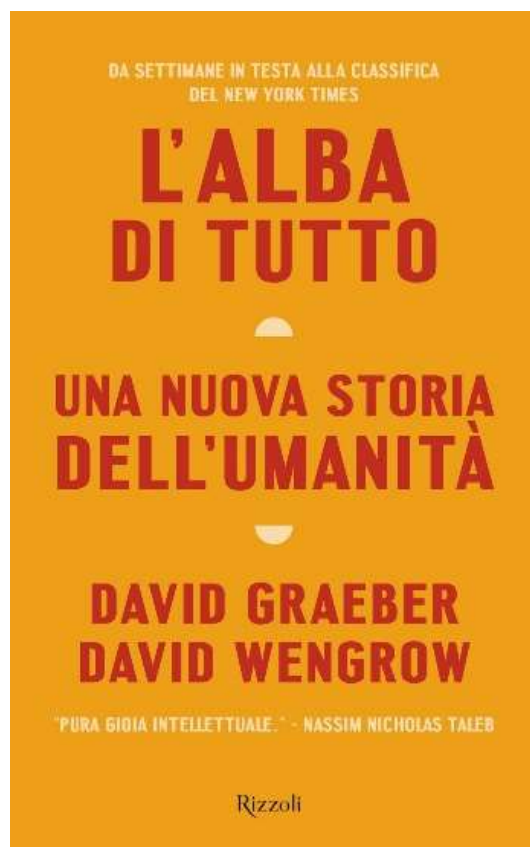
Inoltre, correlativamente: la Storia umana rappresenta un deterministico avanzamento lineare che ci ha condotto all'odierno contesto che pre-giudica le scelte di modellare la società, gestire il mercato, immaginare la cultura?

Non è quindi casuale che *L'alba di tutto* all'estero stia riscuotendo enorme successo e attenzione: la maggiore novità che essa contiene è la determinazione a demistificare una visione teleologica della Storia e con essa la 'fissità' dell'idea di progresso, a partire dalla scoperta che le civiltà complesse si possono organizzare in modalità diverse da quelle gerarchiche e patriarcali, e in passato lo hanno fatto spesso e volentieri.

"Nel sostenere queste tesi, i due autori analizzano una serie impressionante di studi archeologici e antropologici, per comporre un racconto di enorme fascino che spazia tra i millenni e le latitudini in oltre 500 pagine: dai ritrovamenti di enormi conglomerati urbani preistorici in Ucraina, agli ancestrali "templi" in cui varie tribù si riunivano in celebrazioni stagionali; dalle organizzazioni egualitarie di antichissime città nel Medio ed Estremo Oriente, alle molteplici forme politiche adottate dalle civiltà precolombiane. In questo affascinante e ambiziosissimo viaggio, Graeber e Wengrow cercano di dimostrare come gli esseri umani possano organizzarsi e prosperare in un caleidoscopio di differenti modalità, arrivando a concludere che dovremmo riscoprire questa nostra innata capacità per risolvere i problemi sociali e politici della società odierna".

Il contributo fondamentale che mi piace rilevare è quello della rivisitazione approfondita e globale, un passaggio scientifico prezioso per la ri-costruzione di un passato comune che permetta alle molte comunità del pianeta di riconoscersi e di cooperare per un fine condiviso, preservando le proprie identità e perseguendo uno scopo futuro, perché senza una narrazione comune gli esseri umani semplicemente non sono in grado di stare insieme, e quindi fundamentalmente di sopravvivere.

Certo la riscrittura della Storia offerta da questo libro e la 'narrazione unitaria' che presenta dovrà essere assimilata, promossa e diffusa da una nuova generazione di intellettuali e di leader politici che ne colgano non solo la valenza euristica, ma soprattutto l'energia che essa immette nelle visioni e nei progetti di un'umanità alla ricerca di riconciliarsi con sé stessa e con l'ambiente che la ospita.



3. Un nuovo pensiero politico per il rinascimento del Paese ha fonti preziose (nel Rinascimento)

In questo volume **James Hankins**, uno dei maggiori storici del nostro tempo, presenta un'ambiziosa nuova sintesi del pensiero politico rinascimentale nata attraverso l'analisi dei più importanti fenomeni culturali dell'Italia e dell'Europa fra tardo Medioevo e Rinascimento che – sempre in dialogo con la filosofia classica – hanno influenzato le dottrine politiche di quei secoli e della successiva età moderna. In particolare, l'autore indaga la politica della virtù, il progetto al centro del pensiero politico degli umanisti che insisteva sulla necessità, attraverso gli studia humanitatis, **di migliorare il carattere del princeps e della classe dirigente piuttosto che riformare le istituzioni.**

Per fare questo Hankins passa in rassegna decine di autori, a volte celebri a volte poco noti, rivelando un nuovo volto del Rinascimento italiano: da Francesco Petrarca a Giovanni Boccaccio, da Leonardo Bruni a Flavio Biondo, da Ciriaco d'Ancona a Leon Battista Alberti, da Giorgio da Trebisonda a Francesco Filelfo, da Francesco Patrizi a Niccolò Machiavelli.

Gli umanisti italiani vengono raramente considerati filosofi degni di nota.

Sbagliando: perché la filosofia è anche questo desiderio di inseguire i problemi senza preoccuparsi di incasellare tutto in un sistema chiuso.

Non si tratta solo di capire, ma anche di agire, e imparare a vivere.

E nella nostra contemporaneità c'è bisogno di attingere ad un pensiero profondo che ci consenta non solo di leggere ed affrontare la realtà complessa che di disorienta, ma anche il vero avversario che non è tanto il destino ostile, ma noi stessi, incapaci di liberarci dei nostri pregiudizi, delle nostre inclinazioni e delle nostre abitudini, che ci impediscono di interpretare i movimenti della realtà, il rapido variare dell' "ordine delle cose".



4. Le radici inestirpabili della Democrazia

Sulle crescenti difficoltà della Democrazia a consolidarsi e trovare vie più efficaci e convincenti per affermarsi attraverso un più ampio e sistematico coinvolgimento dei cittadini 'infuria la polemica', e - purtroppo - i suoi nemici esterni (autocrati) diventano sempre più aggressivi e gli avversari interni più restii a rispettarne le regole di funzionamento (vedi Usa e Brasile), ci siamo soffermati *ad abundantiam* nella nostra pubblicazione citata nell'Introduzione.

Naturalmente la questione è oggetto di una bibliografia enorme e crescente, ma essa presenta il limite di focalizzarsi sugli eventi e le fenomenologie contemporanee, magari con 'sapienti tuffi' di tipo storiografico sulle scaturigini nella civiltà greca delle manifestazioni e degenerazioni del metodo democratico, da cui ricavare riflessioni e suggerimenti per affrontare le aporie, gli emergenti limiti e contraddizioni dei modelli istituzionali nei quali e con i quali si è inverteata ed evoluta la democrazia moderna.

E ciò ha creato una persistente suspense riscontrabile sin dai titoli dei numerosi libri dedicati: *La crisi della democrazia, Postdemocrazia, Quando la democrazia fallisce, Democrazia liquida, Il tramonto della democrazia...* ed a seguire scongiuri, vaticini, previsioni funeste, allarmi e sincere preoccupazioni.

Una preziosa rassegna sullo 'stato dell'arte democratica' la si può trovare nell'ultimo numero di **Pandora** (3/2022 - Democrazia)

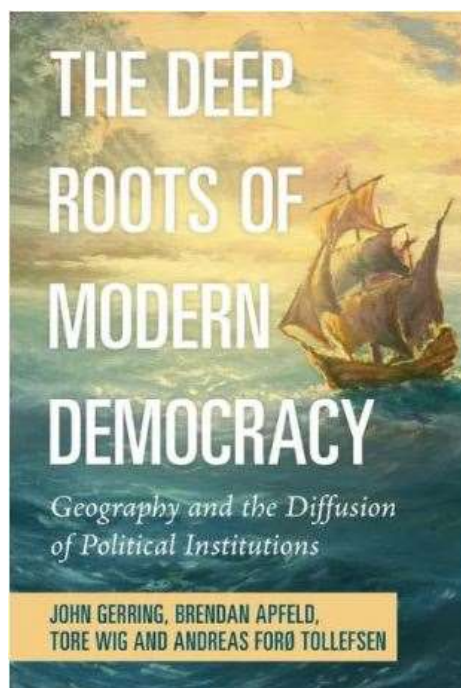
“Le linee di faglia che attraversano le democrazie e le sfide ad esse portate dai sistemi non democratici, nonché le prospettive di rigenerazione possibile: sono state alcune delle questioni al centro dell’edizione 2022 del Festival Dialoghi di Pandora Rivista, dal titolo “Democrazia in crisi? Efficacia, fragilità, spiragli”. Su questo insieme di problemi ritorna questo numero, ampliando al tempo stesso la riflessione ad autori e tematiche ulteriori. Le democrazie si muovono in acque tempestose? Il lettore troverà in questo numero diverse valutazioni in proposito ma, quale che sia la sua posizione, speriamo di aver fornito una cartografia minima per questa navigazione”

<https://www.pandorarivista.it/prodotto/numero-3-2022-democrazia/>

Ora però è possibile affrontare i numerosi interrogativi persistenti ed accumulanti, con un cambio di registro perché ci viene in soccorso una ricerca unica nel suo genere e fondamentale per affrontare la riflessione ponendovi alla base delle fondamenta storiche ed antropologico-culturali che consentono di leggere senza angosce fuorvianti e con paradigmi interpretativi scientifici i dilemmi ed i problemi con cui le Democrazie nel mondo sono chiamate a misurarsi.

La si può leggere e nutrirsi nel libro recentemente pubblicato negli Stati Uniti: *THE DEEP ROOTS OF MODERN DEMOCRACY. Geography and the Diffusion of Political Institutions*.

Questo libro esplora le radici profonde della democrazia moderna, concentrandosi sulla geografia e sui modelli a lungo termine della diffusione globale. La sua argomentazione geografica è incentrata sull’accesso al mare, offerto da porti naturali che favoriscono la mobilità di persone, merci, capitali e idee. La straordinaria connettività delle regioni portuali ha quindi influenzato lo sviluppo economico, la struttura dell’esercito, la costruzione dello stato e l’apertura al mondo e, attraverso questi percorsi, lo sviluppo della democrazia rappresentativa. Il secondo argomento degli autori si concentra sulla diffusione globale della democrazia rappresentativa. A partire dal 1500 circa, gli europei iniziarono a luoghi popolari lontani all’estero. Laddove gli europei erano numerosi, stabilirono una qualche forma di democrazia rappresentativa, spesso con restrizioni che limitavano il suffragio a quelli del patrimonio europeo. Laddove erano in minoranza, gli europei erano più reticenti riguardo al dominio popolare e spesso resistevano alla democratizzazione. Dove gli europei erano del tutto assenti, il concetto di democrazia rappresentativa era sconosciuto e la sua pratica non sviluppata.



5. La democrazia non è un pranzo di gala

Dalla Presentazione

In questa presentazione espongo un resoconto sintetico delle ragioni e dei contenuti che mi hanno spinto a pubblicarlo.

1. Stiamo vivendo una situazione generale del Paese che, nonostante l'incoraggiante ripresa del PIL che fa seguito all'eclissi pandemica, presenta dei rischi sistemici gravi, causati dal pluridecennale accumularsi di ritardi nell'adozione di riforme strutturali, di cui non esiste una consapevolezza diffusa nell'opinione pubblica e nella claudicante classe dirigente, anche perché mascherati ovvero oscurati dalla funzione surrogatoria e, per certi versi divinatoria, che è stata sorprendentemente assunta da Mario Draghi in termini di potere, responsabilità politica e determinazione nel processo decisionale istituzionale.

2. La cultura politica e lo stato di salute dei Partiti nazionali vivono uno stadio di persistente anoressia (E. Galli della Loggia: *Politica senza idee. I Partiti nel mare delle parole*) che viene affrontato da leadership di profilo imbarazzante nell'ambito della Destra e prive di carisma e visione strategica nella Sinistra, con in sovrappiù la presenza di performer brillanti, ma impegnati a giocare a soggetto, con trame e programmi che non presentano attualmente livelli di consenso elettorale e chiarezza di progetti e alleanze tali da legittimarli a proporsi come un'alternativa credibile.

3. La vitalità economica che emerge dai dati congiunturali rappresenta la risultante del vasto ed articolato tessuto di PMI e di pezzi di Pubblica amministrazione e Servizi (in primis il comparto sociosanitario) che dimostrano una matura capacità di misurarsi con le sfide della competitività e dell'assorbimento dei fattori e vettori di innovazione tecnologica, digitale e professionale riversati nei processi produttivi, nella governance di apparati e di prestazioni cruciali delle Utilities.

4. Non va poi dimenticato l'irrobustimento e l'espansione delle Grandi Società a partecipazione pubblica come ENI, ENEL, POSTE, CASSA DD e PP, LEONARDO, che con la loro crescita contribuiscono a coprire il conto salato dei disastri quali il collasso delle Popolari Venete, la crisi finanziaria del Monte Paschi di Siena, il buco dell'Alitalia, i deficit spaventosi di Bilanci di Comuni come Catania, Roma, Napoli, Palermo, Torino, per restare in superficie di un'analisi che dovrebbe prendere in considerazione gli squilibri territoriali dello sviluppo, la distrazione di ingenti risorse pubbliche destinate dai Governi Conte 1 Conte 2 alla spesa assistenzialistica ed altro ancora.

5, 6, 7, 8, 9.....

10. Ma con l'e-book mi propongo prioritariamente di divulgare una piattaforma di pensieri, proposte e strumenti operativi finalizzati a promuovere una mobilitazione cognitiva ed una discontinuità strutturale, organizzativa-programmatica-gestionale che deve investire tutto il ceto politico e la classe dirigente, a livello nazionale come in quello regionale, per far emergere nuove energie, competenze, leadership in tutti gli ambiti: della rappresentanza associativa, della cultura, della buona amministrazione ed in primis della capacità di esprimere un Pensiero politico commisurato alle sfide della rigenerazione democratica nazionale ed europea richieste nella temperie pandemica e post-pandemica del tempo presente.

11. Con un'unica preconditione per così dire metodologica che ho ritenuto opportuno indicare in modo esplicito ed argomentato: il Movimento auspicato, generato e, per quanto possibile,

sostenuto dal Raggruppamento di amici e colleghi che collaborano con l'iniziativa GeCCo (Generare e Condividere Conoscenza), che costituisce la 'base logistico-organizzativa' da cui prende le mosse questa pubblicazione, ha una matrice storica ed antropologico-culturale territoriale: apertura al confronto, pluralismo nelle analisi e nelle opinioni, interattività con i Soggetti politico-culturali nazionali & europei che praticano lo stesso terreno democratico-riformista, ma irriducibilità ad assumere e/o adottare atteggiamenti ancillari e subalterni o peggio funzioni proconsolari, agenziali, fiduciarie con le 'Centrali romane e lombarde' che oramai, trasversalmente, da destra a sinistra considerano il Veneto una terra da 'colonizzare'.

Mi preme inoltre sottolineare che nell'ambito della progettualità prefigurata entrano in gioco anche due obiettivi collaterali, ma coerenti con la visione strategica descritta:

a. focalizzare, evidenziare e contrastare i protagonisti e le fenomenologie che si configurano come un progressivo spostamento a Destra dell'asse politico regionale, anche per il venir meno del ruolo centrale di Zaia e dalla perdurante pochezza dell'Opposizione.

b. Ingaggiare un'onesta e feroce battaglia politico-culturale per sottrarre alla Lega l'elettorato interessato ed in grado di apprezzare una visione federalista ideologicamente e programmaticamente dissonante con il neosovranismo salviniano-meloniano, a partire dalla denuncia dei danni irreversibili che esso ha già provocato e può aggravare per l'intero Nord, attraverso il processo di centralizzazione sostanzialmente pregiudiziale se non ostile al metodo della 'cooperazione federalista', in particolare per quanto attiene la gestione delle scelte e delle risorse del PNRR.

Con questa prospettazione di valori, idee, piani operativi ed obiettivi, ci sentiamo pienamente coinvolti ed impegnati, come una sorta di booster, nell'affiancare e sostenere tutte le forze sociali, culturali e politiche che sono animate da una visione liberaldemocratica e popolare, riformista, federalista ed ambientalista.

E, per quanto mi riguarda personalmente, anche in ragione di una vocazione da 'nativo democratico', mi sento pienamente immerso nella promozione del Movimento dei Democratici Veneti.



Un libro che raccoglie analisi, riflessioni, elaborazioni e proposte operative per la rigenerazione etico-culturale e l'innovazione democratica della partecipazione politica.

Un migliaio di pagine (testi di articoli, documenti, presentazioni in PowerPoint) sintetizzate in una versione digitale con 300 link che ne consentono una lettura e consultazione agili, flessibili e focalizzate su temi e dilemmi specifici, anche con l'ausilio di una ricca appendice.

Una pubblicazione che si propone di combattere i virus della smemoratezza storica, della superficialità, dell'incompetenza attraverso la mobilitazione cognitiva e la promozione della cittadinanza attiva.

<https://tinyurl.com/yc4yhtz5>

6. Il Numero 3/2022 della Rivista Pandora dedicato a Democrazia

Le linee di faglia che attraversano le democrazie e le sfide ad esse portate dai sistemi non democratici, nonché le prospettive di rigenerazione possibile: sono state alcune delle questioni al centro dell'edizione 2022 del Festival Dialoghi di Pandora Rivista, dal titolo "Democrazia in crisi? Efficacia, fragilità, spiragli". Su questo insieme di problemi ritorna questo numero, ampliando al tempo stesso la riflessione ad autori e tematiche ulteriori. Le democrazie si muovono in acque tempestose? Il lettore troverà in questo numero diverse valutazioni in proposito ma, quale che sia la sua posizione, speriamo di aver fornito una cartografia minima per questa navigazione.

EDITORIALE

Parte prima

PENSARE LA DEMOCRAZIA

Il mosaico della libertà: democrazia, libertà e spazio pubblico

Estratto dal libro di Salvatore Veca

Democrazia ed epistocrazia

Intervista a Sabino Cassese – a cura di Giacomo Bottos

Stati e nuovi poteri globali

Intervista a Maria Rosaria Ferrarese – a cura di Luca Picotti

Democrazia: trasparenza e opacità

di Carlo Galli

Dopo la crisi della democrazia

di Umberto Curi

Della crisi del modello democratico: una via d'uscita

di Stefano Zamagni

Scienza e politica: democrazia o tecnocrazia?

Estratto dal libro di Gloria Origgi

La democrazia liberale alla prova della crisi

di Marco Almagisti e Paolo Graziano

Democratizzare il nuovo Stato piano

di Paolo Gerbaudo

Democrazia: un concetto multilivello

Intervista a Stefano Petrucciani – a cura di Federico Perini

La democrazia fra volontà del popolo e verità della scienza

di Pierpaolo Cesaroni

Parte seconda

ATTORI E PERCORSI

Elezioni e partiti nell'Italia repubblicana

Intervista a Piero Ignazi – a cura di Chiara Fiorelli e Andrea Pareschi

Movimenti e democrazia

Intervista a Donatella Della Porta – a cura di Lorenzo Cattani e Eleonora Desiata

Populismi e culture politiche nella democrazia italiana

Intervista a Marco Tarchi – a cura di Giacomo Centanaro

La democrazia in Italia tra aspettative e vincolo esterno

Intervista a Giovanni Orsina – a cura di Luca Picotti

Demopatia e nuove crisi

Intervista a Luigi Di Gregorio – a cura di Diego Ceccobelli

Unione Europea e democrazia: dal deficit democratico alla difesa dello Stato di diritto

di Andrea Pareschi

“Cinque domande sull'Italia” di Paolo Pagliaro

Recensione di Giulio Pignatti

“Titanic. Naufragio o cambio di rotta per l'ordine liberale” di Vittorio Emanuele Parsi

Recensione di Carlotta Mingardi

PANDORA EXTRA

La fine del sogno? L'America vista dalla California

Intervista a Francesco Costa – a cura di Giacomo Bottos

La situazione spirituale del nostro tempo

di Vito Mancuso

Comunicazione artificiale: algoritmi e intelligenza sociale

Intervista a Elena Esposito – a cura di Francesco Nasi

Prevedere il futuro? Dati, modelli, sistemi complessi

Intervista a Alessandro Vespignani – a cura di Giacomo Bottos

Strategia, impresa e sistema Paese

Intervista a Enrico Savio – a cura di Enrico Comin e Alessandro Strozzi

Il XX Congresso del Partito Comunista Cinese

di Arianna Papalia

Appartenenze contestate: il mondo medievale e la teorizzazione delle identità etniche e nazionali

di Chiara Visentin

“Platone. La necessità della politica” di Carlo Galli

Recensione di Valerio Ricciardi

“Umberto Eco e la politica culturale della Sinistra” di Claudio Crapis e Giandomenico Crapis

Recensione di Francesco Di Maio

“Una breve storia dell’uguaglianza” di Thomas Piketty

Recensione di Francesca Subioli



7. In Occidente il sole sorge ancora

Come per la Democrazia anche la crisi mortale dell'Occidente è stata, nel corso del 20° secolo, una notizia fortemente esagerata.

Dopo il vaticinio **Friedrich Wilhelm Nietzsche**, di cui però non si colse la valenza storico-politico, fu **Oswald Spengler** a mettere davanti agli europei la prospettiva funerea della decadenza irreversibile.

Non è quindi casuale che [Il tramonto dell'Occidente](#) ritorni periodicamente ad appalesarsi di fronte a minacciosi eventi storici (e quale più potente e pericoloso della guerra in Ucraina mossa da un Imperialismo russo che si propone di 'archiviare' la decadente civiltà occidentale) a rabbuiare le menti ed il dibattito in Europa.

Ci si chiede quindi se oggi l'opera spengleriana resti una suggestione nefasta del secolo scorso, che in realtà fu il teatro di una guerra civile sanguinosa, devastante e potenzialmente distruttiva dell'intero Continente in preda al delirio di potenza di due totalitarismi, quello comunista e quello nazifascista, accomunati dal progetto strategico di soggiogare le nazioni a matrice democratica, il primo per affermare il 'dominio di classe' il secondo per imporre la 'superiorità della razza' (ariana).

Resta il fatto che la 'civiltà occidentale' sopravvisse pur essendosi macchiata dei crimini dell'Olocausto e delle bombe letali di Hiroshima e Nagasaki, ma ha sicuramente ancora un senso verificare se 'pianta della civiltà', è tuttora agonizzante, se *"le sue foglie sono ingiallite e non aspetta altro che morire"*.

Non è ovviamente tema da previsioni & sondaggi perché le civiltà, dopotutto, sono organismi, caratterizzate da una vita quasi biologica, che segue processi ciclici, con declini, appassimenti e rifioriture, magari in altre forme.

Anche in questo caso una recente pubblicazione ci consente di superare i tornanti del pessimismo indotto dalle congiunture storiche ed osservare alcune delle caratteristiche antropologico-culturali che suggeriscono un'interpretazione persuasiva della persistente vitalità dell'Occidente, in grado di farlo riemergere anche dalle macerie che esso stesso ha provocato.

Il libro è *WEIRD. La mentalità occidentale e il futuro del mondo*.

Di seguito un estratto del testo dell'autore apparso sull'INKIESTA.

Weird. Più creativi e meno obbedienti, perché gli occidentali sono strani

Joseph Henrich

Nel corso dei secoli la civiltà ha modificato i processi mentali e ha inciso sul modo di ragionare, dove il lavoro prevale rispetto ai rapporti umani e le persone sono più creative e meno obbedienti. Come racconta Joseph Henrich nel suo libro (pubblicato dal Saggiatore) questo atteggiamento ha messo ai margini le altre forme di umanità alternative

Chi siete voi? Forse siete Weird, cresciuti in una società che è occidentale (Western), istruita (Educated), industrializzata (Industrialized), ricca (Rich) e democratica (Democratic). Se è così, è probabile che siate psicologicamente peculiari. A differenza di gran parte del mondo odierno, e di quasi tutte le persone mai esistite, noi Weird siamo altamente individualisti, egocentrici, orientati al controllo, non conformisti e analitici.

Ci concentriamo su noi stessi – sui nostri attributi, successi e aspirazioni – più che sui nostri rapporti e ruoli sociali. Aspiriamo a essere «noi stessi» in tutti i contesti e consideriamo le incoerenze altrui ipocrisia piuttosto

che flessibilità. Come tutti gli altri, siamo inclini ad andare d'accordo con i nostri pari e le figure autorevoli; ma siamo meno disposti a conformarci agli altri quando questo confligge con le nostre convinzioni, osservazioni e preferenze. Ci consideriamo esseri unici, non nodi di una rete sociale che si allarga nello spazio e risale indietro nel tempo. Quando agiamo, preferiamo un senso di controllo e la sensazione di fare le nostre scelte.

Quando ragionano, le persone Weird tendono a cercare categorie e regole universali con cui organizzare il mondo, proiettano mentalmente linee dritte per comprendere schemi e prevedere tendenze. Semplifichiamo fenomeni complessi scomponendoli in componenti separate e assegnando proprietà o categorie astratte a queste componenti, che si tratti di immaginare tipi di particelle, patogeni o personalità.

Spesso non cogliamo le relazioni tra le parti o le somiglianze tra i fenomeni che non rientrano perfettamente nelle nostre categorie. Vale a dire, sappiamo molto degli alberi individuali ma spesso non cogliamo la foresta. La gente Weird ha anche una particolare pazienza e lavora sodo. Tramite un'efficace regolazione di noi stessi, possiamo posticipare la gratificazione – in ricompense finanziarie, piacere e sicurezza – in un futuro molto lontano in cambio di scomodità e incertezza nel presente. Anzi, la gente Weird a volte prova piacere nel duro lavoro e trova l'esperienza purificante.

Paradossalmente, e nonostante il nostro forte individualismo ed egocentrismo, la gente Weird tende ad attenersi a regole o principi imparziali e può rivelarsi molto fiduciosa, onesta, corretta e cooperativa verso estranei o individui anonimi. Anzi, rispetto alla maggior parte delle popolazioni, noi Weird dimostriamo meno favoritismo verso i nostri amici, le nostre famiglie, membri del nostro gruppo etnico e le comunità locali. Pensiamo che il nepotismo sia sbagliato, ed esaltiamo i principi astratti rispetto al contesto, alla praticità, alle relazioni e alla convenienza.

Emotivamente, le persone Weird sono spesso tormentate dal senso di colpa se non riescono a dimostrarsi all'altezza delle aspirazioni e degli standard attesi dalla loro cultura, ma in gran parte autoimposti. In quasi tutte le società non Weird, la vergogna – non la colpa – domina la vita della gente. Le persone provano vergogna quando loro, i loro parenti, o perfino i loro amici non riescono a mostrarsi all'altezza degli standard imposti dalle loro comunità. Le popolazioni non Weird potrebbero, per esempio, «perdere la faccia» davanti allo sguardo critico degli altri quando le loro figlie scappano con qualcuno di esterno alla loro rete sociale. Nel frattempo, la gente Weird potrebbe sentirsi in colpa per aver fatto un sonnellino invece di andare in palestra anche se non è un obbligo, e nessuno verrà a saperlo. La colpa dipende dai propri standard e dall'autovalutazione, mentre la vergogna dipende dagli standard sociali e dal giudizio pubblico.

Questi sono solo alcuni esempi, la punta di quell'iceberg psicologico che ho citato, che comprende aspetti della percezione, memoria, attenzione, ragionamento, motivazione, processo decisionale e giudizio morale. Ma le domande a cui spero di rispondere in questo libro sono: come hanno fatto le popolazioni Weird a diventare così psicologicamente peculiari? Perché sono diverse?

Rintracciando questo enigma fino alla Tarda Antichità, vedremo che una setta del cristianesimo stimolò la diffusione di un particolare bagaglio di norme e credenze sociali che nel corso dei secoli alterarono notevolmente il matrimonio, le famiglie, l'eredità e la proprietà in varie parti d'Europa.

Questa trasformazione radicale della vita familiare diede il via a una serie di cambiamenti psicologici che stimolarono nuove forme di urbanizzazione e alimentarono il commercio, spingendo al contempo la proliferazione di organizzazioni volontarie, dalle gilde dei mercanti e dalle città statutarie alle università e agli ordini monastici transregionali, che erano governati da nuove norme e leggi sempre più individualistiche.

Vedrete come, nello spiegare la psicologia Weird, chiariremo anche la natura esotica della religione, del matrimonio e della famiglia Weird. Se ignoravate che le nostre religioni, i nostri matrimoni e le nostre famiglie sono così strani, allacciatevi le cinture.

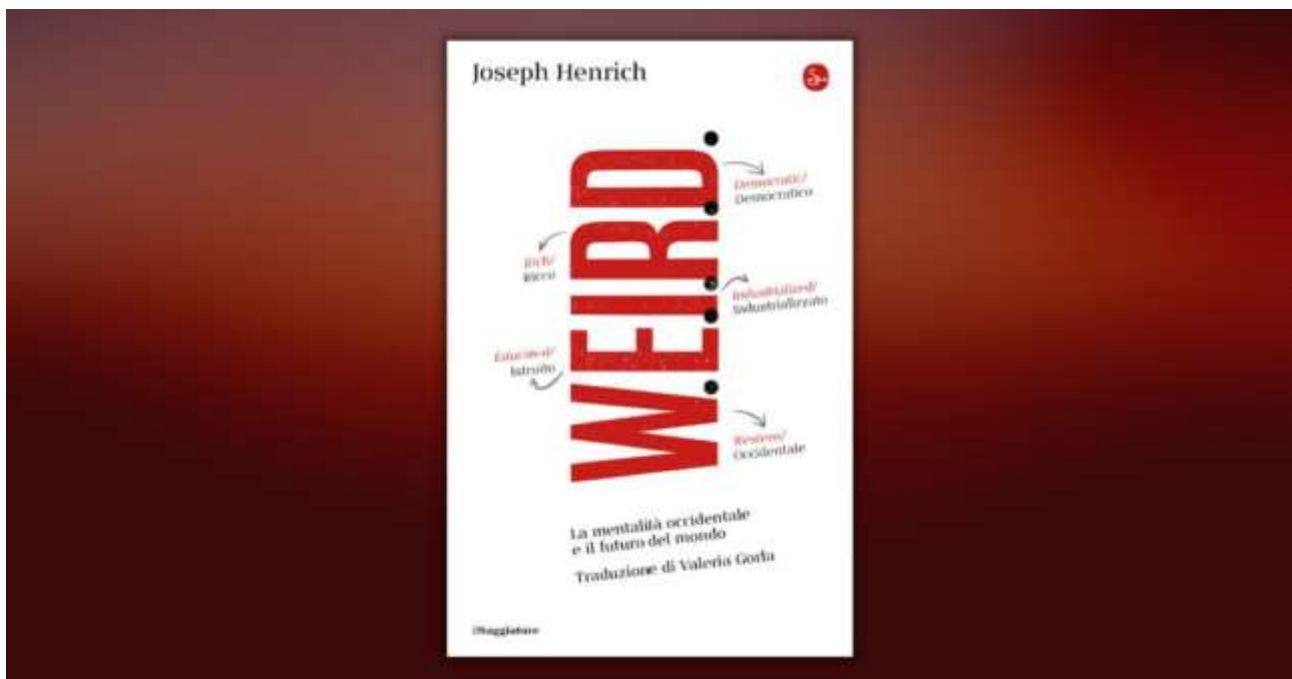
Capire come e perché alla fine del Tardo Medioevo alcune popolazioni europee erano diventate psicologicamente peculiari chiarisce un altro grande mistero: l' «ascesa dell'Occidente». Perché le società dell'Europa occidentale hanno conquistato una grandissima parte del mondo dopo il 1500? Perché la crescita economica, alimentata dalle nuove tecnologie e dalla Rivoluzione industriale, eruppe da questa stessa regione nel tardo XVIII secolo, dando vita a ondate di globalizzazione che si stanno ancora infrangendo sul mondo di oggi?

Se nel 1000 o anche nel 1200 d.C. una squadra di antropologi alieni avesse esaminato l'umanità dall'orbita, non avrebbe mai immaginato che durante la seconda metà del millennio le popolazioni europee avrebbero dominato il globo. Probabilmente avrebbe piuttosto scommesso sulla Cina o sul mondo islamico.

Ciò che questi alieni non avrebbero colto dal loro trespolo orbitale è la silenziosa fermentazione di una nuova psicologia in atto durante il Medioevo in alcune comunità europee. Questa psicologia proto-Weird in evoluzione gettò le basi per l'ascesa di mercati impersonali, urbanizzazione, governi costituzionali, politiche democratiche, religioni individualistiche, società scientifiche e innovazione implacabile. In breve, questi cambiamenti psicologici hanno fertilizzato il suolo per far germogliare i semi del mondo moderno. Perciò per comprendere le radici delle società contemporanee dobbiamo esaminare come la nostra psicologia si adatta culturalmente e coevolve con la nostra istituzione sociale più basilare: la famiglia.

da "WEIRD. La mentalità occidentale e il futuro del mondo", di Joseph Henrich, Il Saggiatore, 2022, pagine 704, euro 32

<https://www.linkiesta.it/2022/02/weird-occidente-storia/>



8. Il mondo nuovo sotto i nostri occhi

Il Covid e l'invasione russa dell'Ucraina hanno illuminato di colpo l'evoluzione e la crisi delle società occidentali e, facendo ciò, hanno reso evidente quanto le categorie con cui siamo cresciuti e abbiamo interpretato il Novecento, e le nostre stesse vite, siano ormai logore.

Andrea Graziosi riflette sulle cause e le conseguenze dei mutamenti che hanno progressivamente trasformato l'Occidente scaturito dal secondo conflitto mondiale.

Fine del mondo contadino, individualizzazione, collo delle nascite e straordinario balzo in avanti nell'attesa di vita che ha reso e rende tutte le società più vecchie e meno vitali, coagularsi di nuove istanze reazionarie, ricomposizione faticosa di collettività plurali dal punto di vista etnico e del colore, crisi dell'azione e delle forme della politica sono alcuni degli aspetti sui quali si sofferma.

Su che cosa potremmo far leva per salvare, innovando, un tipo di Occidente e Modernità che è in crisi ma era riuscito, pur con tutti suoi difetti, ad aumentare libertà e dignità umane più di ogni altro sistema conosciuto, e il progetto che ne è uno dei nuclei fondamentali?

E' innanzitutto necessario che, come ci esorta Edgar Morin, che 'ci svegliamo', ovvero che non continuiamo a vivere come se non fosse accaduto nulla.



9. Archiviare la Sinistra bramata e Promuovere il Movimento della Partecipazione socioeconomica

Se ripercorriamo l'ultimo lustro di vita grama del Partito Democratico, seguita alla crisi della leadership di **Matteo Renzi** ed alle sue dimissioni da Segretario, ci troviamo di fronte all'esplosione dei piagnistei e delle recriminazioni sulla 'svolta neoliberista' da lui impressa e 'subita' dai reduci della tradizione ex-comunista, ancora disorientati dall'aver dovuto 'digerire' la vulgata della **Terza Via blariana** adottata nella stagione prodiana dell'Ulivo, ripresa in versione light da **Walter Veltroni** e rilanciata con un'impronta vitalistico-personale dallo stesso **Matteo Renzi**, con un indubbio riscontro di risultati positivi e di successo elettorale iniziale.

Abbiamo assistito così al paradosso di rappresentanti di una presunta 'sinistra all'interno del Pd' che per esprimere il dissenso rispetto ad una strategia riformista giudicata moderata e 'subalterna alla globalizzazione' hanno non solo proceduto a sabotarla con una miniscissione, ma si sono esercitati in prese di posizione, documenti e pubblicazioni impregnati di amarcord, di bolsa retorica e di propositi privi di elementi critici per un effettivo, realistico ripensamento dei caratteri fondanti della Sinistra.

Sicché il loro comportamento ha confermato un'anoressia culturale persistente ed il rifiuto di fare seriamente i conti con il declino inarrestabile di una cultura politica 'socialdemocratica' alla quale gli esponenti riformisti di casa nostra (da Prodi a Renzi) hanno avuto il merito di metterne in pratica alcuni postulati e la 'colpa' (se tale vogliamo chiamarla) di non saperla aggiornare e rendere competitiva con la destra populista-liberista.

Ora è però vero che la rivisitazione critica dei valori e dei programmi che hanno connotato l'ultimo trentennio delle forze culturali e politiche europee ed americane, per comodità di linguaggio, assimilabili al 'Centrosinistra mondiale', rimane un compito tutto da svolgere con un lavoro di ricerca, analisi e ideazione di una inedita progettualità.

Anche in questo caso, però, non si parte da zero perché negli ultimi due anni c'è stato uno sforzo di rilettura critica e di rielaborazione che, seppur con diversi livelli di profondità storica e focalizzazione di obiettivi politici praticabili nell'immediata congiuntura, hanno prodotto dei volumi che costituiscono il materiale basico su cui innestare la riflessione e l'azione programmatica del Pd postcongressuale e dell'intero Centrosinistra.

Il libro fondamentale da cui partire, ostico per lunghezza e complessità, con diversi contenuti che destano perplessità e, per quanto mi riguarda, poco credibili, ma comunque pregnanti e provocanti, è sicuramente *Capitale e ideologia* di **Thomas Piketty**.

E mi avvalgo dell'ottima recensione di **Gabriele Palomba**, per darne un resoconto che ci introduce alla comprensione dell'assoluta novità dell'approccio ed importanza dei risultati dal punto di vista cognitivo.

Thomas Piketty, Capitale e ideologia, La Nave di Teseo, Milano 2020, pp. 1200, 25 euro (scheda libro)

Nel 2007-2008 la crisi finanziaria ha aperto le prime crepe nel sistema in cui viviamo dagli anni Ottanta, definito "neoliberista" o "capitalismo globalizzato" e basato sulla totale liberalizzazione del commercio internazionale e dei movimenti di capitale, sulla deregolamentazione dei mercati (in particolar modo quello finanziario) e in generale sull'arretramento della presenza dello Stato nell'economia. Nel 2020 la crisi pandemica ha definitivamente trasformato queste crepe in voragini, costringendo il mondo intero a rivedere d'improvviso il suo assetto, al quale solo pochi anni fa sembrava "non ci fosse alternativa".

*Tuttavia, nonostante segnali di crisi sempre più evidenti, nel decennio che è intercorso fra questi due eventi epocali non è riuscita ad affermarsi una piattaforma ideologica alternativa e pochi sono stati i tentativi di costruirne una in maniera scientifica. Fra questi, quello dell'economista francese Thomas Piketty nella sua ultima opera *Capitale e ideologia* (La Nave di Teseo, 2020) va annoverato sicuramente fra quelli più completi. Qui infatti Piketty tratteggia i lineamenti di un nuovo sistema, volto a superare quello attuale e a correggerne le distorsioni più gravi, che l'autore definisce "socialismo partecipativo e federale"*

A dire il vero, questa è solo una delle finalità di questo saggio, che sono molteplici: ricostruire la storia della distribuzione di reddito e ricchezza nel corso dei secoli e per varie società (dal Medioevo europeo ad oggi, passando per l'India pre-coloniale e la Cina comunista); evidenziare il ruolo delle ideologie nel giustificare il regime di distribuzione esistente e nel costruire le istituzioni a suo sostegno; analizzare il cambiamento nella composizione socio-economica dell'elettorato dei partiti di sinistra occidentali, un tempo scelti soprattutto da individui a reddito medio-basso e oggi preferiti da individui alti livelli di reddito e istruzione (tanto che Piketty parla di alternanza fra "sinistra intellettuale benestante" e "destra mercantile", messa in discussione da un'ondata "social-nativista"). Piketty stesso sottolinea la diversità dei suoi scopi nelle conclusioni: riaffermare

e riformulare il principio marxiano del materialismo storico per cui «la storia di ogni società è la storia della lotta delle ideologie e della ricerca di giustizia» (p. 1169); “de-occidentalizzare” la prospettiva nello studio della storia delle società; rivendicare il ruolo civile e politico delle scienze sociali e, da economista, “desacralizzare” la disciplina economica, criticando la «ricorrente tentazione [degli economisti] di arrogarsi una capacità analitica e un monopolio di competenza per il quale non hanno titolo» (p. 1175) e favorendo una maggiore integrazione con le scienze sociali ed umane.

Si tratta dunque di un saggio molto denso, realizzato consultando una quantità sterminata di fonti: dai dati fiscali amministrativi alle opere letterarie e filosofiche, passando per i discorsi parlamentari. Una recensione dell’opera nel suo complesso, oltre a correre il rischio di non rendergli giustizia, sarebbe pressoché impossibile, richiedendo praticamente lo spazio di un breve libro. È per questo che ci si concentrerà unicamente sulla parte di proposta politico-ideologica, aspetto particolarmente interessante nel “momento pandemico” in cui viviamo (ricordiamo che il libro è uscito nella versione originale a settembre 2019, dunque prima della pandemia, mentre la traduzione italiana, edita da La Nave di Teseo, è uscita a maggio 2020).

Piketty tratteggia gli elementi di un nuovo sistema politico-economico nell’ultimo capitolo del suo libro, in continuità con la sua ricerca storico-economica e la sua analisi delle disuguaglianze estreme dell’assetto attuale (da lui definito “neoproprietarista”[1]). Gli elementi fondamentali del suo socialismo partecipativo traggono spunto da quelle che furono a suo avviso le carenze più grandi delle società socialdemocratiche del secondo Novecento e che ne determinarono poi la crisi: le forme di condivisione della proprietà e del potere economico, l’accesso paritario a formazione e istruzione, la tassazione progressiva (soprattutto sulla proprietà) e il superamento dello Stato-nazione. Pertanto, in queste righe si partirà dall’analisi delle socialdemocrazie e della loro crisi che Piketty fa nel capitolo 11, per giungere poi alla sintesi delle sue proposte, presentate nel capitolo 17 del libro.

Thomas Piketty definisce “socialdemocratico” quel modello sociale affermatosi nel periodo 1950-1980 principalmente in Europa occidentale e negli Stati Uniti. Specifica che il concetto è da intendersi in senso ampio, per descrivere «un insieme di pratiche e di istituzioni politiche finalizzate all’integrazione sociale della proprietà privata e del capitalismo» (p. 556). Dunque Piketty considera “socialdemocratici” non solo i paesi in cui i partiti di sinistra hanno predominato nel corso dei decenni (come la Svezia, «paese simbolo della socialdemocrazia», p. 556) o i periodi in cui questi partiti hanno governato in altri paesi, ma fa riferimento a un vero e proprio modello di sviluppo, le cui caratteristiche sono riscontrabili in più stati, ovviamente con i dovuti distinguo, e alla cui costruzione hanno collaborato anche i partiti “borghesi”[2], a sottolineare come questo modello fosse frutto di un consenso ideologico piuttosto generalizzato. In questo senso, anche gli Stati Uniti del New Deal rooseveltiano e della Great Society johnsoniana sono da intendersi una società socialdemocratica, anche se «al ribasso» (p. 559), mancando al loro interno alcuni tratti specifici, sanità pubblica in primis. Di queste società Piketty investiga con il consueto scrupolo soprattutto i limiti, seguendo quattro assi: potere e proprietà, istruzione e formazione, progressività fiscale e sovranità nazionale e/o transnazionale.

Quanto alla questione della proprietà, Piketty individua tre modi di superare il sistema fondato sulla proprietà privata delle imprese: proprietà pubblica, che «modera il potere della proprietà privata tramite la proprietà dello Stato», proprietà sociale, che «distribuisce il potere e il controllo sui mezzi di produzione al livello delle singole imprese» e proprietà temporanea, che «mette in circolazione la proprietà privata e impedisce la persistenza nel tempo di patrimoni troppo ingenti» (p. 564).

«È il ricorso a una miscela» delle tre, scrive Piketty, «la scelta che consente di superare davvero, e in modo permanente, il capitalismo [...] Le società socialdemocratiche hanno adottato soluzioni più equilibrate, basate in qualche modo su tutti e tre i paradigmi, ma ogni volta con scarsa convinzione e in modo non sistematico, specie nel caso della proprietà sociale e di quella temporanea [...] In seguito, dopo la caduta del comunismo,

questa opzione è stata abbandonata in modo definitivo, ma senza sostituirla con un programma alternativo degno di questo nome» (pp. 564-565).

Piketty dedica particolare attenzione alla proprietà sociale, dando ampio spazio all'evoluzione e alla lenta (e scarsa) diffusione dei modelli di cogestione aziendale germanico-scandinavi, in cui i lavoratori hanno diritto a una rappresentanza nei consigli di amministrazione delle grandi aziende. Soluzione il cui successo sarebbe testimoniato dalla contemporanea presenza di alti livelli di produttività e di contenute disuguaglianze economiche. Tuttavia, questo modello è rimasto sottovalutato e confinato nei paesi in cui ha avuto origine (anche per una iniziale preferenza per la proprietà pubblica, cioè per le nazionalizzazioni, da parte dei partiti socialisti del resto d'Europa). Anche in Germania e Svezia, a detta di Piketty, si è configurato più come un tentativo parziale che come una soluzione strutturale. Per questo quella della proprietà sociale viene definita come «una storia incompiuta».

Il tema dell'istruzione universale è cruciale all'interno del capitolo 11 e interrelato ad altri temi fondamentali come produttività del lavoro, sviluppo economico, trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze e mobilità sociale. La tesi di fondo di Piketty è la seguente: la diffusione dell'istruzione universale è uno dei determinanti, forse il più importante, della crescita della produttività del lavoro e di una distribuzione egualitaria dei redditi primari[3] allo stesso tempo. Questo legame fra istruzione universale e produttività del lavoro ha però anche un rovescio della medaglia: al crescere della produttività, il mercato del lavoro richiede un livello di istruzione sempre maggiore. Si spiega così l'avvento dell'istruzione universitaria di massa, in cui la percentuale di popolazione tra i 18 e i 21 anni iscritta all'università raggiunge o supera il 50% in gran parte dei paesi sviluppati. L'universalità dell'istruzione viene a questo punto a scontrarsi con un sistema universitario fortemente stratificato e non concepito per essere universale ed egualitario. Non solo dove il finanziamento delle università è prevalentemente privato, ma anche in paesi in cui il finanziamento è in prevalenza pubblico c'è forte disparità nell'accesso all'istruzione superiore, a causa della concentrazione di risorse in pochi percorsi elitari. Questo ha fatto sì che «gli studenti provenienti dalle fasce privilegiate si trovano spesso in una posizione migliore per accedere ai percorsi formativi più qualificanti» (p. 620). Una disuguaglianza che genera ulteriore disuguaglianza, dato che appunto l'istruzione impatta fortemente sulla distribuzione dei redditi primari.

Nello stesso tempo, con lo stallo dell'espansione della spesa pubblica totale dovuto alla "rivoluzione conservatrice", le risorse pubbliche dedicate all'istruzione primaria e secondaria sono diminuite. Dunque, non solo le società socialdemocratiche non sono state in grado di garantire un accesso universale all'istruzione universitaria, ma anche la qualità e l'accesso all'istruzione di livello inferiore sono andati peggiorando. Questo ha rappresentato non solo un limite per il modello sociale socialdemocratico, ma anche uno dei motivi del crollo delle "coalizioni elettorali" che sostenevano i partiti socialdemocratici. Questo aspetto è però approfondito dall'autore nella Parte quarta del libro e non sarà dunque trattato in questa sede.

Tema altrettanto cruciale è quello del rapporto fra socialdemocrazia e Stato-nazione. Quello dell'internazionalismo è da sempre uno dei punti cardine dell'ideologia socialista. Tuttavia, Piketty rivolge ai socialdemocratici della seconda metà del Novecento e del primo ventennio del terzo millennio la stessa critica che Hannah Arendt in *Le origini del totalitarismo* (1951) rivolgeva a quelli di inizio Novecento: l'incapacità di superare i confini nazionali ha determinato sostanzialmente la crisi irreversibile delle costruzioni politiche socialdemocratiche, mentre le ideologie avverse riuscivano invece a stabilire delle forme sovra-nazionali, così come fatto dal neoliberalismo/neoproprietarismo con quelle istituzioni sovranazionali volte essenzialmente a garantire l'assoluta libertà di movimento di capitali. Infatti, non solo i socialdemocratici «hanno perseguito la costruzione di uno Stato fiscale e sociale nell'ambito ristretto dello Stato-nazione, riportando indubbi successi, ma senza sviluppare concretamente nuove forme politiche federali o transnazionali», contribuendo «a indebolire le strutture sviluppate a livello nazionale e a mettere a repentaglio la propria stessa base sociale e politica», ma addirittura è documentato «il ruolo centrale assunto dai socialdemocratici europei, e in

particolare dai socialisti francesi, nell'impulso alla liberalizzazione dei flussi di capitale attuata, in Europa e nel mondo, a partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento» (pp. 627-631). Quindi, istituzioni quali l'Unione Europea, al di là di alcuni indubbi successi, non solo hanno finora fallito nel portare oltre le frontiere nazionali le politiche fiscali e sociali, ma di fatto hanno anche amplificato l'aumento delle disuguaglianze. Contribuendo perciò all'erosione delle società socialdemocratiche. In particolare, Piketty, comunque ben lungi dall'essere antieuropeista, individua nella regola dell'unanimità il limite più grande della costruzione europea, impedendone i cambiamenti in senso federalista.

La questione della mancata realizzazione di una "globalizzazione sociale" si intreccia strettamente con l'ultima causa della caduta della società socialdemocratica: l'incompiutezza del sistema fiscale progressivo. Infatti, l'economista francese argomenta che il consenso all'ampio prelievo fiscale necessario al finanziamento dello Stato sociale è messo a dura prova dall'elevata complessità e dalla scarsa trasparenza di sistemi fiscali stratificatisi nel tempo senza una razionalità sistematica e, appunto, dall'esasperata concorrenza fiscale fra Stati in un contesto di elevata mobilità dei capitali. Mobilità che, data l'elevata concentrazione della proprietà dei capitali stessi (soprattutto finanziari) mina le fondamenta della progressività del sistema fiscale, in mancanza di scambio di informazioni e coordinamento a livello internazionale. In aggiunta a questo, le aliquote totali effettive per i redditi alti sono state diminuite, direttamente o indirettamente attraverso l'erosione della base imponibile.

Ma è soprattutto l'analisi dell'imposta sulla proprietà (comunemente nota in Italia come "patrimoniale") che induce Piketty a parlare di realizzazione incompiuta. Questa analisi inizia ricostruendo la storia del dibattito politico ed economico in proposito, cominciato già con le rivoluzioni illuministe di fine XVIII secolo in Francia e in America. L'autore distingue due gruppi di paesi per tipologia di imposta sulla proprietà: da una parte i paesi in cui esiste una tassazione proporzionale sulla proprietà (come Francia, Stati Uniti e Regno Unito), dall'altra parte i paesi in cui esiste – o meglio esisteva, dato che in molti di questi è stata recentemente abolita – un'imposta progressiva annuale sul patrimonio (non a caso, sempre paesi dell'area germanico-scandinava). Dunque, i limiti del sistema fiscale socialdemocratico sono sorti perché si è scelto di non intervenire in senso progressivo, o di intervenire solo temporaneamente, sul regime di proprietà tramite un'imposta annuale, mentre il carattere progressivo di altre imposte, in primis quella sul reddito, è stato progressivamente diluito.

Sono stati questi limiti, secondo Piketty, insieme all'assenza o all'inadeguatezza delle risposte alle altre sfide poste dalle questioni della proprietà, dell'istruzione universale e del superamento dello Stato-nazione a determinare la crisi e il crollo del sistema socialdemocratico (forse sottostimando il ruolo di congiunture storiche quali la stagflazione degli anni Settanta, cui in ogni caso non si è saputo rispondere "da sinistra"), in favore di un regime sorretto da un'ideologia neoproprietarista ed "ipermeritocratica"[4].

Dunque, se si vuole rimettere in moto la marcia delle ideologie e riaprire il dibattito sul superamento del capitalismo, che già la Guerra Fredda aveva raffreddato e che la sua fine aveva definitivamente congelato, è da qui che bisogna ripartire per immaginare un possibile futuro sistema alternativo a quello attuale. Ed è questo che Piketty fa col "manifesto" contenuto nel capitolo conclusivo di Capitale e ideologia.

Il capitolo inizia con la dichiarazione degli intenti, delle ispirazioni e delle definizioni alla sua base. L'intento è, come già detto, di delineare i contorni di un nuovo socialismo partecipativo, non con l'intenzione di fornire soluzioni già perfette e compiute, ma di trarre delle lezioni dalla storia recente, tenendo bene in conto il ruolo delle mobilitazioni sociali e del dibattito pubblico nel passare dai principi generali alla realtà dei fatti. L'autore definisce poi l'obiettivo ultimo delle sue proposte: una "società giusta". Una definizione che per Piketty stesso ricorda molto da vicino quella di John Rawls in Una teoria della giustizia (1971). È infatti "giusta" quella società che «organizza i rapporti socioeconomici, la proprietà e la distribuzione dei redditi e dei patrimoni, allo scopo di permettere ai membri meno privilegiati di beneficiare delle condizioni di vita migliori possibili», che non implica uguaglianza assoluta, che giustifica entro certi limiti la disuguaglianza, ma solo «nella misura

in cui è il risultato di aspirazioni diverse e di distinte scelte esistenziali» (p. 1093) e in cui il processo decisionale, al tempo stesso un fine e un mezzo, è quello della deliberazione collettiva.

Il “socialismo partecipativo” di Piketty prende inoltre ispirazione dalla tradizione del socialismo democratico, con particolare riferimento alle idee di Léon Bourgeois, Emile Durkheim e James Meade, ed è così definito «per sottolineare gli obiettivi della partecipazione e del decentramento, e per distinguere chiaramente questo progetto dal socialismo Stato-centrico» (p. 1097) tipico dei regimi comunisti.

Una società giusta è anzitutto basata su un regime di proprietà “giusto”. Per raggiungerlo, Piketty propone di seguire le due linee già sperimentate: proprietà sociale e proprietà temporanea. Si tratta, in sostanza, di intervenire sia in senso predistributivo, operando tramite il sistema giuridico e sociale per istituire «una vera proprietà sociale del capitale grazie a una maggiore condivisione del potere nelle imprese» (p. 1098), che in senso redistributivo, attraverso un sistema di imposte su redditi, proprietà ed eredità fortemente progressivo che permetta al contempo la circolazione permanente del capitale e il finanziamento di un sistema di welfare universale.

Quindi, da una parte Piketty propone di adottare il sistema di cogestione scandinavo-tedesco, riservando la metà dei diritti di voto nei consigli di amministrazione a rappresentanti dei dipendenti. Inoltre, per evitare che gli azionisti abbiano comunque l’ultima parola, propone per le imprese di grandi dimensioni di assegnare ai contributi in conto capitale superiori al 10% del capitale totale (cioè agli azionisti di maggioranza) diritti di voto pari a un terzo del loro importo, mentre ai contributi minori (gli azionisti di minoranza) verrebbero aumentati di un terzo. In alternativa o in aggiunta, Piketty fa sua anche l’idea di riservare il diritto di elezione di alcuni amministratori ad assemblee miste di dipendenti ed azionisti.

Dall’altra parte, il sistema fiscale dovrebbe garantire il principio di temporaneità della proprietà privata del capitale, basandosi su tre grandi imposte progressive: un’imposta annuale sulla proprietà, una sulle successioni e una sul reddito. Da notare bene come Piketty non preveda alcun tipo di imposizione indiretta (quale è ad esempio l’Iva), data la loro natura regressiva.

I proventi del “blocco patrimoniale” (imposta sulla proprietà e imposta sulle successioni) sarebbero utilizzati interamente per finanziare una “eredità universale”, ispirata dal compianto Anthony Atkinson, per cui ogni cittadino riceverebbe una dotazione di capitale pari al 60% del patrimonio medio pro capite al compimento dei 25 anni. L’imposta sul reddito sarebbe finalizzata invece a finanziare il sistema di welfare (sanità, istruzione, pensioni, ecc.) e una forma di reddito di base universale.

Anche se meno consistente nel gettito totale, l’imposta annuale progressiva sulla proprietà è intesa da Piketty come architrave della proposta. Anzitutto, sottolinea come il passaggio da un’imposta proporzionale a una progressiva comporterebbe una sostanziale riduzione delle tasse per la quasi totalità della popolazione, consentendole quindi un maggior accesso alla proprietà e risultando in un aumento del carico fiscale solamente per il 10% più ricco.

Il vero scopo di questa imposta, combinata all’eredità universale per i giovani, non è però quello di redistribuire ricchezza, ma quello di garantire una maggiore circolazione del capitale e un forte ringiovanimento dei suoi detentori, permettendo così anche una condivisione del potere economico e una dinamica sociale ed economica più attiva. Ci sarebbe, in sintesi, anche un “effetto predistributivo della redistribuzione”.

Inoltre, Piketty suggerisce non solo di adottare nelle Costituzioni un principio di giustizia fiscale esplicitamente progressivo (come già previsto dall’articolo 53 della nostra Costituzione), ma anche l’obbligo di pubblicazione annuale di una stima delle imposte effettivamente versate dalle diverse classi di reddito e patrimonio. Sempre a proposito di trasparenza fiscale, l’autore riconosce come sia fondamentale la cooperazione internazionale,

rimandando per questo all'ultima delle sue proposte, tuttavia ritiene che anche nell'ambito degli Stati-nazioni ci sia ancora un certo margine di manovra.

Piketty affronta poi i temi riguardanti la garanzia di un'istruzione equa e universale, la trasformazione della democrazia rappresentativa in senso partecipativo ed egualitario e l'istituzione di una sorta di democrazia transnazionale di stampo "social-federalista". Le proposte al riguardo sono a dire il vero meno definite delle precedenti e, per quanto riguarda l'ambito transnazionale, dichiaratamente animate da un certo spirito utopico. Per questo, ma soprattutto per mancanza di spazio, non verranno approfondite nel dettaglio.

Sicuramente, quelle elaborate da Piketty sono proposte di non immediata applicazione, sui cui è necessario affrontare una grande discussione pubblica e che, soprattutto nel caso della "democrazia transnazionale", sono appena delineate. L'autore stesso ne è perfettamente conscio ed anzi insiste in più punti su questo. Tuttavia, in Capitale e ideologia è insito un apprezzabile tentativo di "tornare a pensare l'alternativa", che ha pochi paragoni negli ultimi anni a parere di chi scrive. Se le analisi della crisi e delle storture dello status quo sono ormai numerose, in pochi da trenta anni a questa parte hanno provato a pensare in maniera sistematica un sistema alternativo a quello attuale. Qualcosa di simile è stato fatto in Italia con le "15 proposte per la giustizia sociale" del Forum Disuguaglianze Diversità, che non a caso hanno molti punti di contatto con le proposte di Piketty e con le quali condividono diverse ispirazioni. Si tratta di tentativi senza dubbio ancora parziali, ma sempre più necessari in un mondo in cui il sistema egemone si sta lentamente disgregando e in cui la grande incertezza sul futuro richiede di immaginare la costruzione di un diverso stato di cose.

L'altro grande pregio di Capitale e ideologia è quello di decostruire tramite solide argomentazioni e una profonda analisi storica il falso mito della morte delle ideologie, che in realtà nasconde l'egemonia totale di un'ideologia specifica. Per questo, le disuguaglianze economiche, il contesto istituzionale, la globalizzazione, insomma lo stato delle cose nel loro insieme, sono fatti tutt'altro che "neutri" e "naturali", ma sono il frutto di scelte politiche e di biforcazioni storiche, a loro volta frutto delle idee e delle ideologie seguite dagli esseri umani in un dato momento storico. Le ideologie, dice dunque Piketty, contano ancora, non hanno mai smesso di contare, e quindi vanno prese assolutamente sul serio. Non solo per capire meglio il presente, ma soprattutto per «immaginare e strutturare mondi nuovi e società diverse» (p. 20).

[1] Piketty definisce «il proprietarismo come l'ideologia politica basata sulla difesa assoluta della proprietà privata, e il capitalismo come l'estensione del proprietarismo all'era della grande industria, della finanza internazionale e, oggi, dell'economia digitale» che «ha il suo fondamento nella concentrazione del potere economico tra i soli proprietari di un capitale» (p. 1097).

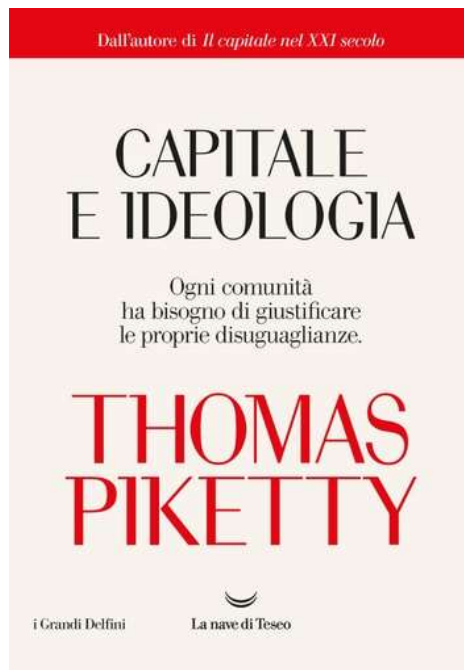
[2] Piketty considera l'esempio tedesco, dove nonostante la presenza discontinua al governo la SPD ha comunque influito considerevolmente sullo Stato sociale, «tanto che l'Unione Cristiano-Democratica (CDU) [...] ha adottato come disciplina ufficiale "l'economia sociale di mercato", che implica il riconoscimento del ruolo centrale della previdenza sociale e della partecipazione alla gestione aziendale dei rappresentati dei lavoratori».

[3] Vale a dire quelli che si formano sui mercati del lavoro e del capitale, prima dell'intervento fiscale e redistributivo dello Stato.

[4] Piketty è piuttosto critico nei confronti del concetto di "meritocrazia" e dell'esaltazione acritica del "merito" (spesso identificato con la ricchezza stessa) già nell'Introduzione al libro.

<https://www.pandorarivista.it/articoli/capitale-e-ideologia-di-thomas-piketty/>

<https://legrandcontinent.eu/it/2020/11/30/sinistra-bramina-e-destra-mercantile/>



10. Il Manifesto del Liberalismo Democratico ed inclusivo

Il **secondo libro** che considero un contributo con il pregio della concretezza e che esprime un pensiero immediatamente applicabile all'agenda dei temi sociali ed economici impattanti le sensibilità ed i dilemmi con cui si misurano i riformisti impegnati sul terreno delle politiche pubbliche è quello scritto da **Michele Salvati** e **Norberto Dilmore**, *Liberalismo inclusivo. Un futuro possibile per il nostro angolo di mondo*.

Una scheda-libro e delle utili recensioni si trovano ai seguenti link:

<http://www.libertaeguale.it/una-nuova-forma-di-liberalismo-inclusivo/>

<https://drive.google.com/drive/folders/19B7ShOcPDIJ2fnbtwM7XDjN7Rw7zkYpa>



11. L'umanesimo dei diritti

Il libro che completa una sorta di trilogia è *La conquista dei diritti. Un'idea della storia*, di Emanuele Felice.

Si tratta di un testo ambizioso quanto suggestivo, con una scrittura che si arricchisce di rinvii ad autori e di citazioni che integrano una visione storica unitaria ed intensa dei diritti caratterizzanti un umanesimo che travalica il carattere antropocentrico per 'fiorire' riconciliandosi con la natura ed alimentandosi con un principio di speranza che diventa una sfida esistenziale perenne.

<https://www.pandorarivista.it/articoli/la-conquista-dei-diritti-di-emanuele-felice/>



12. I Diritti dell'uomo

I "diritti dell'uomo" designano quell'insieme di principi morali che governano il rapporto tra l'uomo e la società e che vennero generalmente accettati nella seconda metà del xx secolo. Non sono una questione di carità o di amore e non possono dipendere dall'arbitrio di un singolo Stato o di un governo: spettano a ciascun individuo, indipendentemente da qualsiasi altra sua qualità o caratteristica, quali la razza, il colore, il sesso, la lingua, le convinzioni politiche e religiose, la nazionalità o l'estrazione sociale, la ricchezza. La loro natura giuridica impone alla società di approvare leggi e istituzioni affinché gli individui possano effettivamente esercitarli e il loro riconoscimento trova riscontro nelle Costituzioni e nelle leggi di quasi tutte le nazioni del mondo. Il loro mancato rispetto ha costituito una delle principali cause di instabilità politica e di sofferenza umana in molti paesi, mentre la loro garanzia è diventata una preoccupazione costante della politica e materia di diritto internazionale. Tuttavia, nonostante "l'idea" si sia affermata in modo irreversibile, la sua applicazione lascia a desiderare un po' dovunque, in diversi luoghi del mondo è addirittura inesistente, e le violazioni sono sotto gli occhi di tutti.



<https://www.youtube.com/watch?v=nApdjZzHq18>

13. Riprendere il cammino dell'uguaglianza

Con ogni evidenza l'attuale congiuntura socioeconomica fa risaltare che il processo di sviluppo impetuoso diffusosi su scala planetaria con la globalizzazione sospinta da fattori come la finanziarizzazione e vettori potenti come l'innovazione tecnologica e la rivoluzione digitale ha creato fratture territoriali e nelle popolazioni attraverso livelli di crescita del Pil e del benessere fortemente differenziati ed in molti casi terribilmente differenziati, anche in ragione di nuovi agenti scatenanti o la marginalizzazione geopolitica o l'invalidazione lavorativa e professionale nei settori produttivi investiti da ristrutturazioni, delocalizzazioni, a fronte di un ridotto potere di intervento regolatorio e distributivo in capo alle Autorità di Governo guidate o da schieramenti politici esplicitamente favorevoli a favorire le dinamiche del mercato od alle forze politiche della tradizione 'socialdemocratica' inficiate nella loro azione di salvaguardia dei ceti sociali più deboli dalla scarsità di risorse pubbliche a disposizione e, progressivamente, dal venir meno loro di una visione innovativa sorretta da elaborazioni strategiche, radicamento e capacità di rappresentanza.

Il declino culturale, organizzativo ed operativo della Sinistra intesa nell'accezione ampia che comprende i Democratici americani ed i socialdemocratici svedesi si è potuto osservare non tanto e non solo nei risultati elettorali negativi (che in molti casi si sono dimostrati essere mobili e modificabili) ma soprattutto per il venire meno di una legittimazione morale e sostanziale derivante dalla determinazione e capacità di difendere gli outsider, i poveri, le 'vittime' della globalizzazione, i soggetti ed i ceti penalizzati e non protetti da un welfare diventato selettivo e generoso (solo) con le categorie di lavoratori dentro i recinti delle associazioni professionali ed organizzazioni sindacali 'corporativizzate'.

Ciò che voglio rimarcare è che in tutto il dibattito ed i relativi tormenti inzuppati nell'ipocrisia sulla crisi della Sinistra e sui suoi 'tradimenti', sulla 'dimenticanza degli ultimi' progressivamente transitati tra le fila del voto protestatario e populista ed ancor di più nel deserto dell'astensionismo, si è artificiosamente e

maldestramente evitato di rilevare e focalizzare due fenomeni concomitanti e strettamente correlati: la burocratizzazione degli apparati di rappresentanza orientati all'autoreferenzialità e sterilità della comunicazione politica e la mutazione del bacino elettorale di riferimento che risulta drammaticamente evidenziato nella tabella pubblicata nel libro pocanzi citato di Piketty.

Grafico 14.2
La sinistra elettorale in Europa e negli Stati Uniti,
1945-2020: dal partito dei lavoratori al partito dei laureati



Negli anni 1950-1970 il voto per il partito democratico negli Stati Uniti, per i partiti di sinistra (socialisti, comunisti, radicali, ambientalisti) in Francia e per il partito laburista nel Regno Unito era associato agli elettori meno istruiti; negli anni 1990-2010 è associato agli elettori più istruiti.

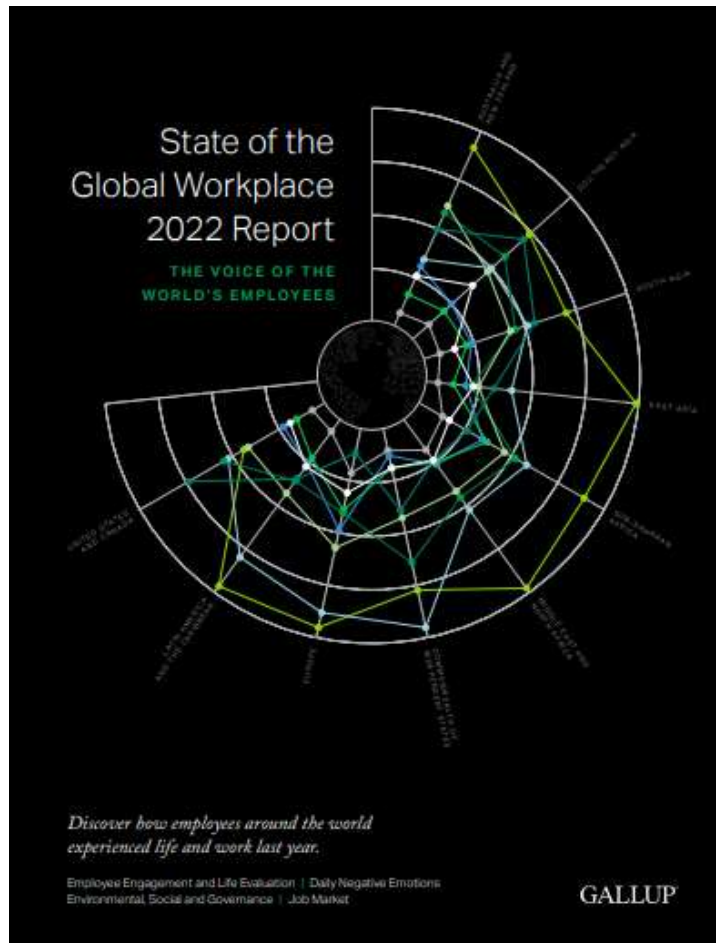
Fonti e serie: vedi piketty.pse.ens.fr/ideologie.

E' questa la lacuna che deve essere superata se si vuole con onestà, rigore analitico e lungimiranza politica, reinsediare la Sinistra nel vasto ed articolato mondo della sofferenza e del bisogno sociale, riposizionarla con un programma, una strategia ed una pratica che la riconnetta con la vastissima platea di cittadini oscurata, misconosciuta e sottovaluta nell'azione di rappresentanza e di costruzione di una progettualità che esprima una sintesi di giustizia e sviluppo, un percorso che consente di rendere credibile la mobilitazione per la tutela e l'emancipazione con un disegno di crescita dell'interesse generale, di irrobustimento dei leganti e dei sentimenti comunitari.

E ciò è reso possibile dall'affermarsi di leadership creative, generose ed illuminate dalla convinzione (sorretta dalle competenze) che l'azione politica – in particolar modo quella orientata alla tutela dei deboli e silenti - costituisce l'esercizio più elevato della carità e contestualmente la prova più dura per l'impegno di conoscere e comprendere la complessità delle molteplici fenomenologie dalle quali è sfidata.

Si rende pertanto necessaria un'immersione nella realtà indagata, riconoscibile ed interpretabile come la mappa di cui avere piena contezza per intraprendere il tortuoso e lungo cammino dell'uguaglianza.

Ne indico alcuni documenti essenziali.



[file:///C:/Users/V3-371/OneDrive/POST25/DEINOS/state-of-the-global-workplace-2022-download%20\(1\).pdf](file:///C:/Users/V3-371/OneDrive/POST25/DEINOS/state-of-the-global-workplace-2022-download%20(1).pdf)

<https://www.gallup.com/workplace/393395/world-workplace-broken-fix.aspx>

Sfiduciati, stressati, arrabbiati: il nostro rapporto malato col lavoro è la vera emergenza

di Riccardo Maggiolo



Il **centro di ricerche Gallup** ha pubblicato il suo annuale *“Global Workplace Report”*: Il 60% si limita solo a fare quanto richiesto mentre il 19% è così scontento da mostrare la sua frustrazione sul lavoro danneggiando anche quello dei colleghi.

«Ah, quindi odi il tuo lavoro? Perché non me l'hai detto prima? C'è un fantastico gruppo di supporto per questo problema: si chiama "tutti", e si ritrovano al bar». Questa battuta del comico statunitense George Carlin, nonostante abbia ormai quasi cinquant'anni, non sembra per nulla invecchiata. Un comico di oggi potrebbe forse solo sostituire "bar" con "Internet" o meglio ancora con "social network" e l'effetto comico e insieme rivelatore rimarrebbe intatto.

Forse in realtà la battuta funzionava ancora meglio negli Stati Uniti di qualche decina di anni fa, in cui spesso si faceva a gara a dire quanto si "amasse" il proprio lavoro o si avesse una "passione" per esso. Dalle nostre parti quel tipo di retorica entusiastica e "performista" ha avuto successo in alcuni ambienti, ma non ha mai davvero attecchito. La convinzione che il lavoro sia fondamentalmente qualcosa di spiacevole è sempre stata molto radicata. E, purtroppo, sta peggiorando.

Questa settimana il centro di ricerche Gallup ha pubblicato il suo annuale "Global Workplace Report": un'analisi condotta su oltre 150mila persone in 160 Paesi del mondo e che cerca di fare una fotografia della condizione sia fisica che psicologica delle persone al lavoro. Il quadro che restituisce non è confortante.

Il 59% degli intervistati ha affermato di essersi sentito stressato nella giornata precedente, il 56% preoccupato, il 33% fisicamente dolorante, e il 31% arrabbiato. Soprattutto, solo un quinto (21%) degli intervistati ha detto di sentirsi "coinvolto" nel lavoro. Il 60%, invece, si limita solo a fare quanto richiesto mentre il 19% è così scontento da mostrare la sua frustrazione sul lavoro danneggiando anche quello dei colleghi.

Il focus sull'Italia poi è davvero drammatico.

Tra i connazionali intervistati solo il 4% è risultato coinvolto al lavoro: dato più basso di tutti i 38 Paesi europei presi in esame. Forse perché quasi uno su due (49%) si è detto stressato, collocandoci al quinto posto continentale, e il 45% preoccupato (9° posto). Ma soprattutto, siamo al secondo posto per persone che provano tristezza quando lavorano: si sente così più di una persona su quattro (27%). Infine, siamo anche all'ultimo posto continentale per percezione di opportunità nel mercato del lavoro: solo il 18% pensa che sia un buon momento per cambiare lavoro.

Quindi la grande maggioranza delle persone al mondo – e ancora di più in Italia – trova il lavoro una sofferenza imposta, o quanto meno un compito tedioso in cui non si riconosce. Per quanto allarmante, non si tratta però di un fenomeno nuovo. Anzi, dalla prima edizione del report nel 2009 le cose sono migliorate – anche se non di molto. Le persone coinvolte e soddisfatte nel loro lavoro al tempo erano appena il 12%: una percentuale che è cresciuta lentamente ma costantemente fino al 2009, toccando il 22%. Poi, con la pandemia, si è arrestata.

Ciò che è davvero interessante e insieme preoccupante notare, però, è che le persone che sentono fiducia nel futuro, che il loro benessere generale sta aumentando, in questi anni sono rimaste sostanzialmente stabili: intorno al 30% (oggi 33%). Ciò vuol dire che, anche se la minoranza di lavoratori soddisfatti aumenta, ciò non accresce il benessere generale delle persone. Come si spiega? Forse perché si è cercato di risolvere il problema senza andarne al cuore; di migliorare il posto di lavoro, la sua pratica, senza fare altrettanto con il lavoro in sé, con il suo concetto e la sua percezione.

Migliorare gli uffici, rendere più sicure le fabbriche, creare occasioni di socialità, di formazione, di dialogo sul posto di lavoro sono tutte pratiche che negli ultimi anni sono state adottate in maniera crescente da aziende e management finalmente coscienti del fatto che una forza lavoro più soddisfatta e coinvolta vuol dire avere una produttività migliore e un'azienda in crescita. Ma tutto questo spesso – anche se fatto con le migliori intenzioni e pratiche – ha rappresentato un'operazione più di cosmesi che di vera cura.

Per quanto, infatti, tutto ciò abbia aiutato alcuni lavoratori a stare un po' meglio mentre lavoravano, non ha toccato la cultura negativa e tossica del lavoro. Anzi. Secondo Gallup, le persone che si sentono stressate al

lavoro negli ultimi 12 anni sono passate dal 31% al 44%; quelle preoccupate dal 30% al 40%; quelle tristi dal 16% al 23%; e quelle arrabbiate sono rimaste stabili intorno al 20%. Questo nella media, ma persino le persone che si dicono coinvolte e felici nel lavoro spesso si dicono stressate (30%), arrabbiate (11%) e persino doloranti (8%).

Prendiamoci un paragrafo per guardare meglio a questi numeri, che altrimenti sembrano asettici. Un lavoratore su cinque al mondo odia tanto il suo lavoro da sabotarlo. Quasi la metà dei lavoratori al mondo si sente stressata, sotto pressione, “spremuta”. Quattro su dieci soffrono di ansia e preoccupazioni. Quasi una persona su quattro quando pensa al lavoro si incupisce e si rattrista. Una su cinque cova una rabbia sorda che dura anni. Stiamo parlando di miliardi di persone, e dell’attività che prende la maggior parte della loro vita (tranne, forse, dormire).

Francamente, non si capisce quale maggior problema dovremmo cercare di risolvere; di quale più drammatica emergenza dovremmo occuparci. E invece no, il lavoro rimane quasi sempre sullo sfondo: argomento noioso e respingente, poco appassionante. Perché? Perché, al di là di un po’ di retorica, fondamentalmente si pensa che il lavoro non possa che essere questo: sofferenza. E poi, che quello che si fa al lavoro rimanga nel lavoro, come se fosse una parte della vita che può stare in un compartimento stagno separato.

Questo concetto è tradito apertamente dalla insistente attenzione e retorica sul cosiddetto “work-life balance”, cioè l’equilibrio vita-lavoro. Lo sforzo – ripeto, spesso meritorio o comunque ben intenzionato – di migliorare le condizioni lavorative e di separare nettamente vita e lavoro avrà portato qualche biliardino in azienda, creato uffici un po’ più luminosi, reso più semplice avere un permesso, ma ha fondamentalmente reiterato l’idea che il lavoro sia “morte”, in quanto opposto alla “vita”. E in più, una cosa che può e deve essere confinata a specifici spazi e tempi.

Ma non è così. Non può essere così. Lo stress, la tristezza, la rabbia che si vivono al lavoro hanno un impatto enorme sulla società, sull’economia, sulla politica, sulla cultura, sulle relazioni, e persino sulla salute. Chi vive male il lavoro crea conflitti in famiglia, spende male i suoi soldi in consumi consolatori e improduttivi, preferisce il voto di protesta, smette di approfondire il pensiero con l’arte per rifugiarsi nell’intrattenimento spicciolo, si cura poco e male, si isola e perde fiducia nel prossimo.

Gallup conclude il suo rapporto consigliando di intervenire sul “trattamento equo dei lavoratori” da parte della dirigenza: diminuendo il carico lavorativo, migliorando la comunicazione, aumentando l’ascolto e il supporto. «*La soluzione è semplice – scrive Gallup - Ci servono manager e dirigenti migliori*». Ecco, forse un po’ troppo semplice. Forse dovremmo pensare che, per quanto sicuramente promuovere una migliore cultura dirigenziale sia importante, un problema così enorme ed epocale non si possa risolvere intervenendo solo su un aspetto e una relativamente piccola popolazione.

Forse dovremmo cominciare a guardare al cuore del problema. E cioè che non solo la pratica, non solo il concetto, ma persino la definizione di cos’è e cosa serve il lavoro sta cambiando. Che il lavoro non “sparirà” mai, per quanto possa migliorare l’automazione – come, oramai, dovrebbe esserci più che evidente: la tecnologia in questi anni ha fatto passi da gigante, ma lavoriamo più che mai. L’essere umano è fatto per lavorare: non possiamo pensare di disfarci del lavoro per trovare la felicità personale e promuovere una società pacifica e giusta. Dobbiamo invece dare un nuovo senso al lavoro: ed è questa, forse, la sfida più grande del nostro tempo.

https://www.huffingtonpost.it/blog/2022/06/25/news/sfiduciati_stressati_arrabbiati_il_nostro_rapporto_malato_col_lavoro_e_la_vera_emergenza-9694459/



<https://www.migrantes.it/wp-content/uploads/sites/50/2022/10/Sintesi-XXXI-Rapporto-Immigrazione-2022.pdf>



<https://www.caritas.it/wp-content/uploads/sites/2/2022/10/rapportopoverta2022b.pdf>

- ✓ **POVERTÀ VO' CERCANDO. Disuguaglianze in crescita e classe media che scompare? Le statistiche dicono altro**

di **Stefano Cingolani**

<https://www.ilfoglio.it/economia/2022/12/03/news/disuguaglianze-in-crescita-e-classe-media-che-scompare-le-statistiche-dicono-altro-4725813/>

... e poi bisogna tuffarsi nell'abbondante messe di libri, ricerche e documentazione che offrono analisi accurate sui fatti e sulle ragioni che hanno determinato l'allontanamento, anzi l'oscuramento dell'orizzonte dell'uguaglianza.

Ma per intraprenderne la lettura è necessario convincersi che essa richiede menti lucide e cuori generosi, ovvero abbandonare l'atteggiamento da bramini che ha annullato la sensibilità sociopolitica e fatto evaporare la reputazione dei gruppi dirigenti del Partito Democratico.

Andando per ordine e adottando un criterio metodologico di acquisizione di dati e conoscenze:

14. Sul cambio di scenario:

- **Luca Ricolfi**, *La società signorile di massa*
<https://www.ilfoglio.it/uffa/2020/02/04/news/signorile-e-da-terzo-mondo-culturale-la-foto-perfetta-della-societa-italiana-299926/>
- **Luca Ricolfi**, *La mutazione. Come le idee di sinistra sono migrate a destra*
<https://www.ilfoglio.it/politica/2022/11/08/news/come-sono-passate-a-destra-le-idee-di-sinistra-la-risposta-nel-saggio-di-luca-ricolfi-4634129/>

https://www.youtube.com/watch?v=R_VKQ6647OM

<https://www.c3dem.it/wp-content/uploads/2022/11/il-pd-e-stato-ucciso-dai-suoi-dirigenti-int-l-ricolfi-libero.pdf>



15. Sui principi fondanti:

- **Vittorio Emanuele Parsi**, *La fine dell'uguaglianza. Come la crisi economica sta distruggendo il primo valore della nostra democrazia*

<file:///C:/Users/V3->

<371/OneDrive/POST25/DEINOS/Recensione a V E Parsi La fine dell ugua.pdf>



16. Uguaglianza basica

- **Michele Ainis**, *La piccola uguaglianza*

“Bisogna puntare a una prospettiva di ‘eguaglianza molecolare’: fra categorie, fra gruppi, fra blocchi sociali. Non fra gli individui, non per la generalità degli esseri umani. Una proposta minima ma niente affatto minimale’

<https://www.radioradicale.it/scheda/437080/la-piccola-eguaglianza-presentazione-del-libro-di-m-ainis-ed-giulio-einaudi>



17. Lo smarrimento della visione politica

- **Carlo Trigilia**, *LA SFIDA DELLE DISUGUAGLIANZE. Contro il declino della Sinistra*
https://www.youtube.com/watch?v=U_j_R-quP6o

<https://www.youtube.com/watch?v=QH-xxsuceyc>



18. Opportunità? Una parola!

- **Elena Granaglia**, *Uguaglianza di opportunità. Sì, MA QUALE?*

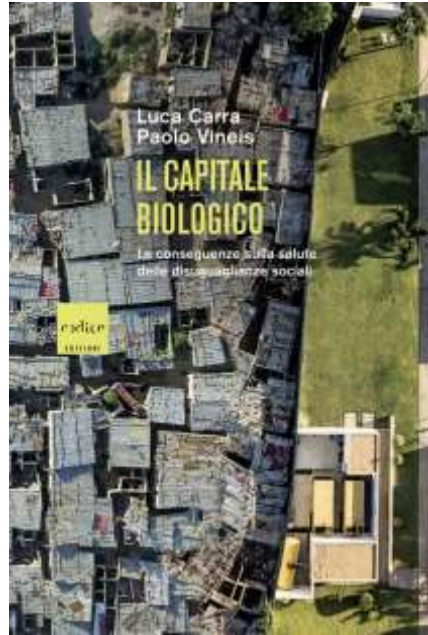
"L'uguaglianza di opportunità è alla base di una democrazia avanzata: ma cosa intendiamo con questa espressione?"



19. Lo sguardo alle dotazioni essenziali dell'esistenza umana

- Luca Carra Paolo Vineis, *Il capitale biologico. Le conseguenze sulla salute delle disuguaglianze sociali*

<https://ilbolive.unipd.it/it/news/disuguaglianze-salute-nellintreccio-biografia>



20. Il terreno dell'iniziativa politica

- Leonardo Morlino, Francesco Raniolo, *Disuguaglianza e democrazia*

<https://www.letture.org/disuguaglianza-e-democrazia-leonardo-morlino-francesco-raniolo>



21. Sul principio di realtà: la povertà (vera) e le ambiguità interpretative

Avendo dedicato un'intera vita professionale ed imprenditoriale ad elaborare e realizzare progetti finalizzati all'equità sociale, mi è impossibile aggiungere parole, analisi, recriminazioni sul permanente livello di inaffidabilità delle policies sulla povertà nel nostro Paese inquinate dalla misconoscenza e strumentalizzazione delle fenomenologie e dei dati di fatto.

Aggiungo solo che la documentazione di cui disponiamo può consentire non solo di smascherare le ipocrisie e le devianze corporative ed assistenzialistiche che hanno deviato le traiettorie degli interventi e potenziato la loro efficacia, ma anche a predisporre delle strategie riformiste che pongano al centro programmi caratterizzati da concretezza, precisione e adeguatezza.

E' necessario però passare ad una fase in cui subentri maggiore consapevolezza che, citando un articolo che riassume compiutamente il mio pensiero:

Stato di indigenza. Solo in Italia il welfare è così squilibrato a favore di chi ha già di più

<https://www.linkiesta.it/2022/12/welfare-italia-tasse-pensioni/>

Innanzitutto va effettuata un'indagine sullo situazione reale della condizione degli italiani, a partire dalla conoscenza dell'incidenza che su di essa ha l'economica sommersa:

RELAZIONE SULL'ECONOMIA NON OSSERVATA E SULL'EVASIONE FISCALE E CONTRIBUTIVA ANNO 2022

(art. 10-bis.1 c. 3 Legge 31 dicembre 2009, n. 196)

<https://www.finanze.it/export/sites/finanze/.galleries/Documenti/Varie/Relazione-sulleconomia-non-osservata-e-sullevasione-fiscale-e-contributiva-anno-2022.pdf>



Ed inoltre suggerisco di affrontare e farsi un'opinione documentata e meditata sulle molteplici questioni che si accavallano quotidianamente nell'agenda sociale del governo, leggendo i puntuali, sistematici ed inequivocabili per chiarezza e focalizzazione delle criticità, di Natale Forlani:

<https://www.ilsussidiario.net/autori/natale-forlani/>

Infine, per un orientamento etico-culturale, ritengo sicuramente interessante la riflessione contenuta nell'articolo di lavoce.info:

<https://www.lavoce.info/archives/99525/essere-poveri-non-e-una-colpa/>

22. I sette vizi capitali dell'economia italiana



<https://www.youtube.com/watch?v=1uCqLE5LWZY>

23. Un bagno di realismo nella fragilità del sistema politico

Da quanto finora scritto risulta evidente la mia preoccupazione di segnalare l'impreparazione dell'intero ceto politico e, per quanto maggiormente mi interessa, i rappresentanti del Centrosinistra, a misurarsi con le 'sfide da brividi' che il sistema-Italia presenta.

E, nel confermare la solidità e giustizia del mio approccio, mi avvalgo di tre pubblicazioni, di cui una recentissima, che hanno monitorato e descritto in profondità i fatti e misfatti che hanno caratterizzato in particolare l'ultimo decennio della vita politica nazionale.

E' in questa congiuntura infatti che gli affanni istituzionali ed il logoramento della formula del bipolarismo con cui si era inaugurata la stagione della cosiddetta seconda Repubblica deflagrati sotto l'onda della crisi finanziaria scoppiata negli Usa e trasmessa in Europa attraverso le scelte rigoriste della Bce, particolarmente finalizzate a restringere cordoni e vincoli per Paesi denominati **PIGS** (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna) messi nel mirino a causa dei loro conti pubblici precari, scarsa competitività delle economie nazionali

e alti livelli di disoccupazione, e perciò in difficoltà a ripagare i loro elevati debiti sovrani, rischiando, di conseguenza, di uscire dalla zona euro e di contribuire all'aggravamento della crisi economica internazionale iniziata nel 2008.

La semplice cronologia dei sette cambi di guardia a Palazzo Chigi dopo le dimissioni 'incentivate' di **Silvio Berlusconi** nel 2011, costituisce una chiave interpretativa per comprendere la portata storica dell'indebolimento strutturale della governance ed anche della pluralità di formule e tentativi di 'rianimarla' con il ricorso alla funzione surrogatoria dei 'Tecnici' (Mario Monti e Mario Draghi), con un investimento sentimentale sulla carica giovanilistica del 'rottamatore' (Matteo Renzi), con i tentativi di canalizzare nell'alveo del potere la spinta elettorale del populismo giallo-verde (Conte I) e giallo-rosso (Conte II).

Nei tre libri indicati possiamo scrutare e monitorare i psicodrammi, le attese e le speranze tradite che hanno caratterizzato un contesto sul quale i veri impulsi al cambiamento sono avvenuti in quanto necessitati dalle emergenze e incoraggiati dai due Guardiani della Repubblica (Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella) non casualmente 'invocati' dal Parlamento a replicare il loro mandato Presidenziale, e per il cambio di strategia imboccato dall'Unione Europea per fronteggiare l'allarme pandemico ed il trauma del conflitto Russia-Ucraina.

Certo si possono esprimere dei giudizi articolati sui caratteri e le performance, ovvero sulle 'prestazioni ed il rendimento' delle leadership e delle compagini di governo succedutisi fino alla crisi dell'emblematico draghicidio, per esempio sulla scommessa di *'Una nuova generazione alla guida di un vecchissimo Paese'* (come argutamente recita il claim del libro di **Giuliano Da Empoli**), ma la lettura della cronaca minuta e il carotaggio sui meccanismi di regolazione del potere romano ci restituiscono l'affresco di una realtà in cui il generoso giovanilismo renziano tracima nel velleitarismo e nel provincialismo, la indubbia competenza ed il riconosciuto prestigio dei due supertecnici chiamati in soccorso vengono apprezzati ma mal sopportati dalla nomenclatura partitica e conseguentemente il loro mandato dura un tempo del tutto insufficiente alla bisogna, la sorpresa per il buon 'rendimento' operativo dell'Avvocato del popolo (a cui devono essere riconosciuti i meriti per la battaglia vincente in sede Ue per i fondi del Pnrr e la prima risposta all'insorgenza di Covid 19) ha dovuto cedere il passo alla constatazione del conto salatissimo delle politiche populiste, con la dissipazione della spesa assistenzialistica, le devianze sui bonus e la manifestazione di impotenza di fronte alle dirimenti scelte di gestione della vaccinazione e di messa a terra dei progetti finanziati dal NGEU.

Ognuno si faccia un'opinione ma tutti siamo vincolati a prendere atto che sotto la superficie della retorica con cui ora la nuova Destra si autocelebra rappresentandosi come il Governo della 'discontinuità', restano intatti ed irrisolti i limiti e le contraddizioni della Politica nazionale, che vanno indagati e riconosciuti per il loro carattere endemico, le radici e cause storiche che li perpetuano.

https://www.youtube.com/watch?v=GYotNolj_Uw



24. Fare i conti con l'ignoranza collettiva, ovvero con il collasso dell'interpretazione

Abbiamo più sopra citato l'avvertenza del filosofo Mario Perniola sull'abulia cognitiva dell'opinione pubblica anestetizzata, nel senso di entrata in un cono d'ombra, ostacolo impenetrabile per la comprensione della realtà e del processo storico contemporaneo.

E ciò in ragione del sopravvento dell'incessante 'vociare della comunicazione' che ha progressivamente surrogato il senso e la pratica dell'azione politica.

Il libro nel quale veniva illustrata questa tesi è stato pubblicato nel 2009, ma giusto 47 anni prima, per la precisione nel maggio del 1962, il Presidente degli Stati Uniti, **John Fitzgerald Kennedy**, metteva in guardia l'intero ceto politico americano da un fenomeno misterioso e disarmante con le seguenti parole:

"Per molti anni la maggior parte di noi è stata condizionata ad avere un'opinione politica: repubblicana o democratica, 'liberal', conservatrice o moderata. La realtà dei fatti è che la maggior parte dei problemi... che dobbiamo affrontare ora sono problemi tecnici, problemi amministrativi. Sono risoluzioni estremamente complesse, che non si prestano a quel nobile genere di agguerriti movimenti che in passato hanno infiammato il paese con tanta frequenza. (Essi) concernono questioni che trascendono ormai la capacità di comprensione della stragrande maggioranza..."

Si ricorda giustamente che Kennedy vinse la sua sfida con Nixon per la freschezza di un linguaggio e per la postura che gli consentì di usare efficacemente il mezzo di comunicazione di massa rappresentato dalla Televisione e permangono la tristezza e l'interrogativo su come il giovane Presidente avrebbe potuto – se non fosse stato assassinato – inventare un nuovo modello di leadership politica, superando il 'nobile genere di agguerriti movimenti' con la pratica dell'analisi e dell'argomentazione in grado di penetrare la complessità e novità inquietanti dei processi di modernizzazione in corso, ed illustrare e legittimare – presso l'opinione pubblica – i provvedimenti per affrontarli e riportarli sotto un controllo democratico delle Istituzioni sollecitate a dotarsi di strumenti e competenze innovativi.

Sappiamo altresì che il 'filo del discorso' kennediano fu ripreso dalla coppia **Bill Clinton & Al Gore** con il Progetto '[Reinventing Government](#)' il cui significato e la cui portata sono ben riassunti nelle parole di Clinton: *"[Reinventing government] is about [...] the preservation of the vitality of democracy. In some countries that are new democracies, it may be about the preservation of democracy itself. But in the end, every one of us serves because people believe in the possibility of self-government through representatives. To the extent that people do not believe their representatives will handle their money for public purposes the way they themselves would, democracy itself is diminished. Human potential is diminished. The capacity for worldwide co-operation is diminished"*.

Sull'impatto di quell'iniziativa per il nostro Paese, rinvio a:

<https://www.eticapa.it/eticapa/wp-content/uploads/2017/03/2000-reinventing-government.pdf>

Ma in Italia la lungimirante visione e le illuminate decisioni maturate negli Usa hanno avuto effetti pratici modesti e ricadute nel dibattito pubblico del tutto inadeguate ad attrezzare l'azione politica di fronte al 'cataclisma' nel mondo circostante le istituzioni.

Ricordiamo sicuramente i 'provvedimenti Bassanini' ed il loro impatto sull'architettura organizzativa ed amministrativa, la stessa riforma costituzionale del Titolo V, ovvero il miscuglio indigesto con cui da parte del Centrosinistra si tentò di dare una risposta populista al 'Malessere del Nord', ma soprattutto non ci sfugge che in Italia si affermò un gergo politichese che cercò di limitare la crisi di disorientamento e di comprensione dei cambiamenti in corso con la necessità di 'abbandonare le ideologie' ed adottare un pragmatismo

operativo che in realtà evitava di fare seriamente i conti le trasformazioni provocate dall'avvento della società postindustriale, dall'innovazione tecnologica e dall'incipiente rivoluzione digitale, fattori dirompenti per i conti pubblici e che mettevano messo fuorigioco dal punto di vista cognitivo intere generazioni di politici ed amministratori, a quel punto affannati a trovare rifugio nell'adozione di linguaggi e tecniche di comunicazione (dimostratisi) decisivi per ottenere un seppur calante e cangiante consenso elettorale, ma disancorati da una effettiva capacità di 'padroneggiare' gli eventi storici in corso.

Ciò che intendo focalizzare è, per usare la perspicacia espressiva di Christopher Lasch, *"l'epidemia di inintelligibilità propagatasi a tutti i livelli della compagine amministrativa. Non si tratta solo del fatto che i propagandisti restano vittime della loro stessa propaganda; il problema è ben più grave. Quando i politici e gli amministratori non hanno altro scopo che quello di vendere la loro leadership al pubblico, non hanno bisogno di standard intelligibili per definire gli obiettivi di specifici indirizzi o per valutare il successo o il fallimento...."*.

Naturalmente l'anoressia cognitiva e la conseguente inefficacia, anzi subalternità della Politica nel commisurarsi con le altre dimensioni dell'agire umano ed in particolare quello economico, della ricerca scientifica, delle scelte etico-valoriali, è stato mascherato dall'ingaggio di un numero crescente per quantità e tipologia di professionisti subentrati sia nelle funzioni di 'guida' che in quelle di costruzione dei programmi e delle carriere politiche, in virtù di conoscenze e competenze specialistiche che hanno consentito loro di presidiare la regia e la sceneggiatura nell'ambito di uno spettacolo nel quale ai rappresentanti politici è rimasto il compito di muoversi sul palcoscenico per intrattenere gli spettatori-elettori sempre meno coinvolti ed interessati a giudicare la serietà, concretezza, coerenza delle affermazioni e degli impegni, bensì la qualità e gradevolezza delle performance comunicative.

Si è quindi progressivamente determinata la situazione descritta da **David Foster Wallace** nel 2006:

"L'America non elegge più coloro a cui sta davvero a cuore la sorte dei cittadini, ma coloro che sono in grado di convincerli che si occuperanno di loro anche se poi non lo faranno".

In Italia una tale fenomenologia perversa si è manifestata con delle tipologie peculiari di leader (quelli citati da De Rita nell'intervista che abbiamo segnalato) ovvero con un'abilità – quasi una specializzazione – nella gestione proprietaria od 'esperta' dei media, dello storytelling, delle piattaforme digitali, dei socialnetwork.

La conseguenza più eclatante è quella che le nostre Democrazie sono entrate in un circolo vizioso di depauperamento della legittimazione della Politica seguito dalla caduta dei livelli di partecipazione politica ed elettorale che costituiscono un handicap crescente per l'innescamento di una loro rivitalizzazione.

Basti pensare che alle ultime elezioni nazionali la quota di cittadini interessanti a seguire la campagna elettorale era del 22 %!

Siamo di fronte al rischio di un cortocircuito mortale dal quale ci si può salvare se si pone testa ed iniziativa consapevole e sistematica ad una pluralità di Progetti- Partito organizzati per porre al centro dell'Agenda politica nazionale la mobilitazione cognitiva per il diritto all'informazione veritiera e certificata, alla diffusione della conoscenza con il potenziamento di tutti i livelli di istruzione attraverso l'innovazione pedagogica e digitale, alla diffusione del sapere scientifico, ad una legislazione che promuova i processi partecipativi e deliberativi dei cittadini in particolare per le policies che mettono in gioco lo sviluppo urbanistico ed ambientale.

Un tale sussulto deve assumere i connotati di una svolta di civiltà, che oltretutto è preparata e suggerita da una molteplicità di studi, ricerche e raccomandazioni che hanno trovato negli ultimi anni pubblicazione, attenzione e consenso in una vastissima platea di un variegato pubblico di persone sensibili, attente ed interessate, ma deprivate di un messaggio politico-culturale che fosse loro rivolto con sincerità e profondità di intenti organizzativi.

Per questa ragione ritengo opportuno – anche alla luce di una pluridecennale esperienza personale – ripassare in rassegna gli autori ed i contenuti scientifici che hanno affrontato la questione diventata decisiva di rigenerare e fertilizzare le radici della democrazia. Cerco di seguire una sequenza che abbia la maggiore efficacia esplicativa.

1. L’alert più focalizzato sulla regressione cultural-professionale del ceto politico nostrano lo ha lanciato qualche anno fa da [Irene Tinagli](#) con *LA GRANDE IGNORANZA. Dall’uomo qualunque al Ministro qualunque, l’ascesa dell’incompetenza e il declino dell’Italia*. Il merito davvero unico, il carattere decisivo di questo libro è che esso – paradossalmente ed involontariamente - rappresenta il controcanto de *La casta*, perché non alimenta il qualunquismo bensì scava sulle ragioni profonde della perdita di fiducia nella politica degli italiani. L’autrice, che va ricordato, è una politica ed economista italiana, eurodeputata al Parlamento europeo per il Partito Democratico dal 2019, dove presiede la Commissione per i problemi economici e monetari, grazie alla sua esperienza diretta ed alle informazioni raccolte in un ricco database su tutti i membri della Camera dei deputati e dei governi dal 1948 al 2018, traccia il ritratto di un’Italia dove la qualità della politica e dei politici è stata erosa, al punto da lasciare un Paese assuefatto al linguaggio sgangherato e all’ignoranza elevata a segnale di freschezza e spontaneità, ovvero di ‘vicinanza al popolo’.

Vi si trova un’analisi precisa e dettagliata che esamina formazione e carriere di parlamentari e ministri, meccanismi interni ai partiti e dati sui criteri di selezione. E che non manca di valutare i fattori esterni che sulla politica hanno avuto inevitabile effetto, come l’evoluzione dei mass media o l’onda di anti-intellettualismo che è dilagato in Europa e nel mondo, offrendo al contempo possibili soluzioni e strategie di creazione di nuove leadership che non siano il risultato di ricerche di nuovi messia, salvatori della patria o di ricette miracolose bensì la risposta ad una domanda virtuosa, ovvero come ridare alla rappresentanza i crismi della reputazione e competenza.



2. Un secondo testo che considero basilico è ‘tosto ed ostico’ per il tempo presente. E’ stato scritto da [Gilberto Corbellini](#), un professore ordinario di storia della medicina che insegna bioetica alla Sapienza Università di Roma, dove è stato direttore del Museo di storia della medicina fino al 2017. Ha un titolo asciutto, inequivocabile e diretto, Scienza, quindi democrazia. La tesi che vi è contenuta, per quanti hanno a cuore un reale progresso della convivenza civile, deve essere accolta e resa operativa in tutte le sue implicanze per quanto attiene la metodologia e la modellistica di una nuova epoca di rilancio della partecipazione democratica: ovvero l’idea che l’invenzione della scienza

moderna abbia fornito gli strumenti cognitivi e morali per far funzionare l'economia di mercato e consentire la nascita della democrazia.

La scienza ci ha consentito di adottare progressivamente decisioni morali, economiche e politiche che non erano 'naturali', predisponendoci e supportandoci per un'evoluzione non percorribile se intralciata da quella cultura umanistica pervasiva, tradizionalista ed antiscientifica che è una delle cause che hanno rallentato la capacità del nostro Paese di intraprendere compiutamente e risolutamente la via della modernizzazione, intesa anche come processo di consolidamento di una cittadinanza partecipe e convintamente aderenti ai valori costitutivi della Democrazia.



3. La fiducia illuministica nella scienza di Gilberto Corbellini è condivisibile senza alcuna esitazione, ma essa non ci aiuta nell'immane compito, che – come abbiamo ripetutamente sottolineato – compete ad un Soggetto politico che si proponga di rigenerare la fiducia nella Democrazia. Proprio per questo indichiamo al terzo posto della nostra 'classifica libri', la pubblicazione di **Enrico Pedemonte**, [Paura della scienza. L'età della sfiducia dal creazionismo all'intelligenza artificiale](#).

In questo libro l'autore va dritto al cuore degli interrogativi che in questi ultimi anni si sono posti tutti coloro che sono rimasti sorpresi, quando non esterrefatti davanti alle molte persone che hanno dimostrato di nutrire diffidenza o finanche ostilità nei confronti dei vaccini, che pure hanno salvato moltissime vite.

Egli risale alle origini della sfiducia nella scienza che si è manifestata clamorosamente, anche nei suoi riflessi per quanto attiene i comportamenti elettorali, leggibili come *“un capitolo della Grande Rabbia, che costituisce il marchio di fabbrica dell'epoca che stiamo vivendo, sicuramente non marginale perché la scienza, oltre a essere uno strumento nelle mani del Potere, è ormai il tessuto connettivo della nostra società, lo strumento indispensabile su cui si basano le decisioni di chi ci governa, il mezzo più potente per osservare la realtà e cercare di interpretarla”*.

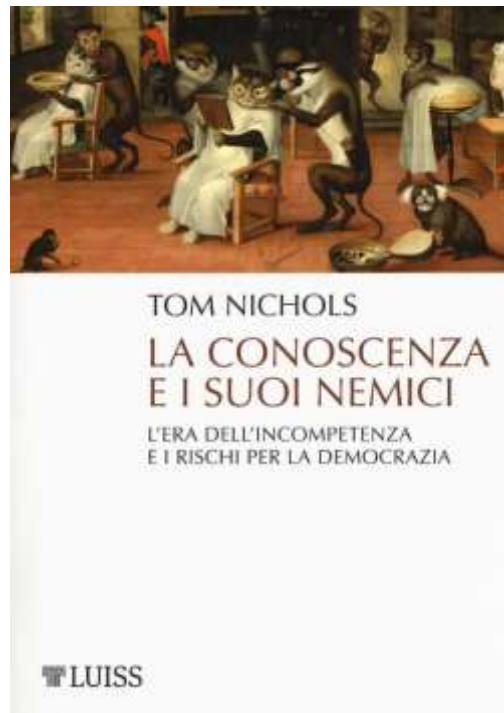
Da queste rapide annotazioni si può ben comprendere che la questione della credibilità e della reputazione del discorso democratico possono essere perseguite attraverso una piena maturazione e capacità di praticare e divulgare il metodo scientifico, sapendo di doversi misurare con avversari e veri e propri nemici dotati di notevoli risorse finanziarie ed ostilità pregiudiziale nei confronti di conoscenze e verità che mettono a rischio colossali interessi economico-finanziari e/o in discussione convinzioni ideologiche che fanno da propellente alle competizioni elettorali nelle quali le forze populiste puntano le loro carte sulla disinformazione.



4. La mobilitazione cognitiva che a più riprese richiamo come arma decisiva per riallacciare un rapporto fiduciario tra cittadini ed istituzioni democratiche è diventata ancor più una priorità, anzi un'emergenza dopo la pubblicazione nel 2017 di un libro fulminante di **Tom Nichols**, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*. In esso viene squarciata con crudezza e dati inoppugnabili la realtà in sé contraddittoria e paradossale di un grande sviluppo tecnologico a cui stiamo assistendo che ci ha dato accesso ad un flusso ininterrotto di informazioni inusitato, le cui conseguenze, però, non è stato l'inizio di un nuovo illuminismo, bensì il sorgere di un'età dell'incompetenza nella quale il miraggio di un egualitarismo narcisistico (quello che il grillismo di casa nostra ha celebrato con il motto 'uno uguale uno') e disinformato è apparso prevalere sul tradizionale sapere consolidato. Cosicché è diventato normale constatare che medici, professori, professionisti e specialisti di ogni tipo non sono più rispettati e riconosciuti come le figure a cui rivolgersi ed affidarsi per un parere qualificato, una consulenza apprezzata, bensì come gli odiosi sostenitori di un sapere elitario e fondamentalmente superfluo. Nichols, oltre che bersagliare con vigore i socialnetwork, i fautori della democrazia farlocca dell'uno vale uno, e le semplificazioni della Rete che alimentano un diffuso infantilismo, attacca con veemenza i responsabili della regressione educativa che adottano il modello della *customer satisfaction* nell'istruzione universitaria o che trasformano l'industria dei media in una macchina per l'intrattenimento aperto 24 ore su 24, puntando all'audience attraverso la spettacolarizzazione della politica, con un'inevitabile torsione verso l'involuzione e la caduta reputazionale. In una sua dichiarazione risulta con estrema e scandalosa chiarezza il potenziale esito mortifero di una tale 'fenomenologia': "A tutti piace pensare di essere in grado di prendere qualsiasi decisione e

ci irritiamo se qualcuno ci corregge, ci dice che sbagliamo o ci illustra argomenti che non riusciamo a capire. Questa reazione umana è perfettamente comprensibile in ogni individuo. Ma che succede quando un'intera società ragiona così"!??

<https://www.glistatigenerali.com/scienze-sociali/la-conoscenza-i-suoi-nemici/>



5. La situazione denunciata da Nichols ha costituito l'argomentazione basilica per sottoporre ad uno spietato processo l'affermazione secondo cui *"la democrazia è la peggior forma di governo, ad eccezione di tutte le altre fin qui sperimentate"*. **Jason Brennan** infatti con *CONTRO LA DEMOCRAZIA*, ha inteso sfidare il 'luogocomunismo' operando una comparazione tra il modello ideale di democrazia che un'opinione diffusa dà per scontato con la realtà dei processi decisionali che al suo interno prendono corpo, con output che si sono dimostrati – come nel caso dell'elezione di Trump e della Brexit – portatori di tossine e controindicazioni allarmanti. Sempre, usando il rigore analitico egli giunge a dimostrare che la partecipazione democratica ci sottoponga ad uno stress che ci provoca la perdita di buon senso e ragionevolezza, non solo ma che l'esercizio del voto non ci 'nobilita' anzi in certi contesti esso riesce a far tirare fuori da alcuni il meglio di sé stessi ed a molti altri invece il peggio.

E proprio a partire da tali considerazioni segnala che il regime considerato ideale per garantire ai cittadini il diritto di scegliere leader competenti in grado di prendere decisioni ponderate, in effetti arriva in diverse circostanze a somigliare al 'regno dell'irrazionalità e dell'ignoranza'. Troverete sicuramente conforto nel leggerlo quando sostiene – come sicuramente avrete fatto anche voi in certe occasioni – che molti elettori compiono le loro scelte sulla base dell'emozione e/o del pregiudizio, non conoscendo neanche, in molte situazioni documentate, la forma di governo vigente o addirittura i nomi dei leader in carica.

Brennan non si risparmia nelle sue critiche sia alla democrazia rappresentativa che a quella deliberativa, convinto com'è, che la partecipazione politica suscita nelle persone atteggiamenti e sentimenti negativi, rendendole peggiori, più irrazionali, arrabbiate e cariche di pregiudizi.

Da analisi così spregiudicate e per certi versi descrittive di fenomeni reali, egli trae spunto per proporre di sperimentare una forma di governo 'epistocratica' che sia compatibile con la funzione dei parlamenti, che si rapporti olisticamente con gli eventi elettorali previsti dalla costituzioni e naturalmente con la libertà di parola, ma al contempo si dia delle regole con cui "distribuire il potere politico in proporzione a conoscenza e competenza".

Contro la democrazia è conseguentemente diventato un *casus belli*, di feroci discussioni e aspre divisioni tra specialisti, ma se letto con attenzione al quadro realistico di fatti e misfatti illustrati, va ritenuto una salutare provocazione, generatrice di un dibattito stimolante ed illuminante le aporie e le contraddizioni esplosive di un sistema che non ci si può rassegnare ad essere consegnato al conflitto tra *hobbit* (i cittadini scarsamente informati) e gli *hooligan* (i cittadini molto informati ed impegnati), lasciando sugli spalti i *vulcaniani* che sono pensatori perfettamente razionali e molto informati, senza eccessiva lealtà per le proprie convinzioni.

Insomma bisogna metterci le mani al fine di correggere le patologie e coinvolgere le energie positive: mi sembra che una tale visione debba essere giudicata non un rischio bensì un'opportunità di miglioramento del processo democratico.

<https://www.articolo21.org/2018/09/lepistocrazia-per-contrastare-lo-strapotere-degli-hooligan-politici-contro-la-democrazia-di-jason-brennan-luiss-university-press-2018/>

<https://www.corriere.it/cultura/18-febbraio-20/prefazione-libro-sabino-cassese-filosofo-brennan-luiss-university-press-e047c662-1663-11e8-8b95-2b1380502f20.shtml>

<https://www.ilfoglio.it/politica/2018/04/08/news/la-democrazia-e-sopravvalutata-187983/>

<https://www.agoravox.it/Da-Brennan-a-Grillo-passando-per.html>



JASON BRENNAN
**CONTRO
LA DEMOCRAZIA**
PREFAZIONE
DI SABINO CASSESE
CON UN SAGGIO
DI RAFFAELE DE MUCCI

 LUISS

6. Partendo dalla stessa diagnosi dei due autori precedentemente censiti, **Ilya Somin**, un professore di diritto alla George Mason University School of law, formula una prognosi direi più mirata ad ottenere risultati 'salutari' per il malato-democrazia. In *DEMOCRAZIA E IGNORANZA POLITICA. Perché uno stato più snello sbaglia di meno*, egli cerca di dare risposte concrete e persuasive all'interrogativo: *"La democrazia è il governo da parte del popolo, ma può funzionare se il popolo ignora cosa fanno i governanti?"*

Mi sono appuntato un passaggio-chiave del testo: *"Alcuni studiosi seguono le posizioni di Antony Downs sottolineando l'utilità dell'ideologia in quanto 'scorciatoia' per predire le probabili politiche di partiti in competizione per una carica pubblica. Almeno altrettanto importante è la relativa incapacità degli elettori non ideologici di individuare le interconnessioni tra le questioni. La piccola minoranza di elettori bene informata è molto più capace di elaborare le nuove informazioni politiche ed è più resistente alla manipolazione di quanto non lo sia la massa meno informata"*.

Premesso che il libro è una miniera di dati, tabelle riassuntive di indagini immersive in una realtà che seppur datata è pregnante di informazioni ed inferenze 'luminose', che meriterebbe un approfondimento del messaggio emergente da tutti i sette capitoli, mi limito a focalizzare il contenuto fondamentale, quello che ha implicazioni applicative sistemiche, nel senso che possono attutire gli attuali effetti devastanti dell'ignoranza politica e consentire ai cittadini l'adozione di decisioni migliori e più consapevoli, ovvero di far percepire loro in maniera evidente che la loro scelta avrà ricadute dirette sulla propria vita, così come avviene per le decisioni che assumono da consumatori sul mercato.

E ciò è reso possibile ridisegnando uno Stato più decentrato e meno complesso, più localizzato e meno pervasivo di quanto non lo sia oggi: in questo modo si addivene ad un *"governo che governa meno e questo non costituisce una miglioria in sé, però rappresenta la forma di democrazia meno vulnerabile all'ignoranza politica, perché il controllo democratico dello Stato funziona meglio quando c'è meno Stato da controllare"*.

Si tratta a ben vedere di un suggerimento semplice, persino ingenuo al pensiero dell'architettura barocca del nostro sistema istituzionale, ma sta proprio in tale visione 'riduzionistica' ed operativa l'utilità della terapia proposta.

<https://www.brunoleoni.it/democrazia-e-ignoranza-politica>



7. Il contributo di **Gerald Bronner**, professore di sociologia ed esperto di credenze collettive e di fenomeni cognitivi sociali, è particolarmente prezioso perché la sua *DEMOCRAZIA DEI CREDULONI* rivela le trappole e la seduzione di un mondo digitalmente interconnesso che rende le notizie immediatamente disponibili attraverso un mercato mondiale in cui la vendita e lo scambio di ‘prodotti cognitivi’, informazioni ed opinioni, sono istantanei, continui, irrefrenabili, rendendoli però pericolosi a ragione dei limiti e difetti ‘naturali’ del nostro modo di trattarli, consumarli con un approccio pigro ed opportunistico, in quanto – come bene ci spiega l’autore – le soluzioni facili che ci vengono offerte sono le più economiche e “*credere è molto più economico che ragionare*”!
- Il web è oramai diventato un’agorà fondamentale, integrato con i meccanismi e le procedure della democrazia, ma siamo entrati nella fase decisiva per imparare ad usare ed ottimizzarne le funzioni al fine di farlo diventare un nutrimento per una conoscenza diffusa, la vera diga per contrastare la deriva in corso verso una democrazia non già di cittadini acculturati bensì sovraesposti alla credulità.

<http://www.filosofia.it/senza-categoria/gerald-bronner-la-democrazia-dei-creduloni-gianluca-frattini/>

<https://espresso.repubblica.it/idee/2022/07/25/news/gerald-bronner-fake-news-359093201/>



8. **Edgar Morin** non può mancare nella bibliografia degli autori che si sono interrogati sulla questione cruciale della conoscenza: lui è stato e continua ad essere un infaticabile viandante dei percorsi della ricerca scientifica e della divulgazione, sempre impegnato ad esplorare i territori del sapere. Nel testo che citiamo, *CONOSCENZA IGNORANZA MISTERO*, affronta una riflessione propedeutica al processo dell’indagine conoscitiva, avvertendoci che non si tratta di un impegno lineare e senza intoppi, bensì di fare i conti con una ‘terna inseparabile’: conoscenza, ignoranza, mistero. Tutti i progressi delle e nelle scienze portano all’acquisizione di verità parziali che a loro volta suscitano interrogativi ed interesse per andare oltre, nell’ignoto che riappare come nuova sfida. I ‘viandanti’ debbono accettare di essere sovrastati dall’enigma dell’origine, della fine, della natura della realtà. Più si accerta quel che c’è di razionale, più aumenta il desiderio di vedere anche quel che sfugge alla ragione; ma in questo passaggio critico e rischioso non bisogna essere sopraffatti dallo sconforto, perché il mistero non contraddice e svaluta la conoscenza che si inerpica sui suoi sentieri. E qui sta la grandezza del messaggio che Morin ci lancia: la transizione permanente tra verso l’ignoto stimola e fortifica il senso poetico dell’esistenza.

<https://www.benecomune.net/rivista/rubriche/opere/morin-conoscenza-ignoranza-mistero/>



9. Ma il cammino indicato da Morin deve approdare alla stesura di una mappa che diventi uno strumento agibile per tutti i cittadini che desiderano con-vivere democraticamente in una società che promuove il diritto alla conoscenza. In realtà sono i testi costituzionali che definiscono il perimetro e gli strumenti per consentire l'accesso all'educazione, alla formazione, al sapere. Siamo entrati, però, in una fase storica che sollecita una profonda innovazione nelle procedure e delle garanzie: di tale passaggio che non è esagerato definire epocale (in ragione della straordinaria evoluzione e turbolenza dell'ambiente cognitivo), si occupa il volume di **Franca D'Agostini e Maurizio Ferrera**, *La verità al potere. Sei diritti atletici*.

I due professori, la prima insegna Logica e Argomentazione, il secondo Scienza Politica, avviano il loro discorso dalla constatazione che nel mondo contemporaneo sia diventato centrale un 'problema verità', ormai un tema dominante nel dibattito pubblico che coinvolge intensamente e contraddittoriamente tutti i media e nella pubblicitaria politica attraversata dalla feroce polemica sulle contaminazioni e sui disvalori delle menzogne e delle fake news.

E' gioco facile per loro affermare che nel marasma della confusione e del disorientamento nell'opinione pubblica, *"Ci servono nuovi diritti, e una nuova idea di politica democratica, per tutelare il nostro bisogno di verità e fermare la circolazione incontrollata di insensatezze falsità dannose per tutti"*.

Non si tratta però di un'operazione scontata e tanto meno accettata con l'unanimità dei consensi: si confrontano infatti diverse concezioni. Per una parte del pensiero liberale una 'politica della verità' è rischiosa, anzi pernicioso in quanto può veicolare il principio di una società dogmatica e condizionata da un potere totalitario.

E proprio per evitare motivate critiche dal fronte agguerrito dei 'difensori della libertà d'opinione, il libro ci accompagna ad osservare e valutare il concetto di verità attraverso un diverso, suggestivo e rigoroso paradigma interpretativo.

A partire dalla considerazione della funzione e del potere speciale che esso ha assunto in democrazia, nell'ambito della quale sono le credenze dei cittadini (siano esse vere, false, incomplete o distorte) che orientano e condizionano le condizioni stesse che caratterizzano la vita pubblica.

Per questa ragione diventata centrale si è resa necessaria una nuova strategia politica contro la proliferazione del falso e dell'insensato, tesa a tutela – per tutti – il diritto alla verità non soltanto

in relazione al tradizionale bisogno di sapere, ma anche a quello di essere garantiti in quei beni cruciali ed in quei valori critici che presidiano l'uso razionale delle conoscenze. Insomma, io ho letto e meditato il libro come un manuale che dovrebbe entrare nei programmi di formazione e nelle attività di comunicazione, prima delle Istituzioni, delle forze sociali e politiche che si prendono cura della buona salute della vita democratica.

Franca D'Agostini
Maurizio Ferrera
La verità al potere
Sei diritti aletici



Ci servono nuovi diritti, e una nuova idea di politica democratica, per tutelare il nostro bisogno di verità e fermare la circolazione incontrollata di insensatezze e falsità dannose per tutti.

10. ... e per realizzare un'ottima ed efficace azione di difesa e diffusione dei principi che sostengono la ricerca e la pratica della verità, bisogna sottoporsi ad una sorta di training, ad una riflessione autocritica, ovvero alla verifica delle convinzioni e dei pre-giudizi con cui affrontiamo il processo cognitivo. Per tale autodiagnosi ci soccorre un testo fondamentale, in un libro che oltre al valore scientifico ci offre un 'percorso terapeutico' per fuoriuscire da una condizione di presunzione ed entrare in quella di chi accetta che *"l'uomo è meno intelligente di quello che crede"*! Non ci viene suggerita una pratica di espiazione, tutt'altro, bensì l'acquisizione di una maggiore consapevolezza che i nostri percorsi di sopravvivenza e prosperità sono strettamente collegati non tanto e solo alle nostre menti, invero connotate da molte carenze, ma all'essere inseriti e vivere all'interno di 'una ricca comunità della conoscenza'.

Ciò significa che la chiave della nostra intelligenza risiede nelle persone e nelle cose che stanno intorno a noi.

La natura intrinsecamente collettiva dei nostri saperi spiega perché spesso supponiamo di possedere una conoscenza superiore di quella effettiva ed anche perché i metodi didattici basati sull'osservazione del singolo individuo non danno risultati brillanti.

Al contrario, quando le nostre menti operano all'interno di programmi e circuiti collaborativi, ci permettono di realizzare cose incredibili, di raggiungere obiettivi insperati.

Ecco perché la 'genialità e le stesse performance individuali possono svilupparsi nelle modalità e condizioni con cui creiamo l'intelligenza usando la comunità che circonda.

Ed aggiungo che proprio per questo *L'illusione della conoscenza. Perché non pensiamo mai da soli*, di **Steven Sloman** e **Philip Fernbach**, può diventare un testo base per progettare il rilancio di una politica democratica che si attiva ed alimenta con la messa in rete dello scambio e condivisione delle conoscenze, delle intelligenze, delle competenze.

<https://www.ilsole24ore.com/art/sei-sicuro-saperlo-ecco-come-funziona-l-illusione-conoscenza-ACjTjnS>

<https://www.doppiozero.com/lillusione-della-conoscenza>



25. La mappa necessaria in un mondo sconvolto dalla competizione globale

Il progetto politico-culturale del Polo Liberaldemocratico ed il pensiero di Carlo Calenda illustrato in un libro che sorprende perché la profondità ed il rigore dell'analisi sulla globalizzazione si accompagna con l'accuratezza ed il pragmatismo delle indicazioni per affrontare in Italia ed in Europa i limiti, le contraddizioni ed i ritardi dell'intero ceto politico, in particolare di una sinistra in crisi di identità e di orientamento.



<https://formiche.net/2018/11/orizzonti-selvaggi-recensione-al-libro-carlo-calenda/>

<https://www.huffingtonpost.it/blog/2023/02/14/news/schiavone-la-sinistra-il-passato-e-il-presente-11341021/>

26. La sinistra riconosca tutti i tradimenti compiuti sulla strada dei diritti umani. Solo così, dopo, potrà rialzarsi

di Mila Spicola 14 Febbraio 2023

"Sinistra! Un manifesto", il libro di Aldo Schiavone, può essere il punto di partenza per dire che il socialismo come socializzazione dei mezzi di produzione è morto, forse, ma che il socialismo come proposta di Stato Sociale forte non solo non è morto, ma è di là da venire ed è la vera premessa per la gestione del presente, il *primum vivere deinde philosophari* che ci aspetta al varco

Non rinchiuderti, Partito, nelle tue chattine, non rinchiuderti partito nei tuoi post sui social, non rinchiuderti partito nei tuoi congressi, resta amico dei ragazzi di strada. Limite a queste due righe l'analisi del voto, verrà tempo per farne una che si sommerà alle mille altre da militante che questo voto l'ha vissuto da candidata nel Lazio.

In realtà, per sfuggire ai tormenti, ho trascorso il week end elettorale con la lettura dell'ultimo libro di Aldo Schiavone, e ho fatto bene. Ringrazio Mattia Feltri per averne scritto, e dunque per averne suggerito la lettura, ma ringrazio soprattutto lui, l'autore per averlo scritto. Un libro di pensieri grandi e di ragionamenti utili e necessari. In realtà più che farne la recensione o raccontare cosa dice vorrei subito dialogarne con lui, tante e tali sono le suggestioni. Parto dalla sintesi di copertina e al libro rimando per il resto. Al pensiero progressista serve una rottura radicale. Con al centro una nuova idea di eguaglianza - svincolata dalle rovine del socialismo - e la visione di un mondo globale guidato non solo dalla tecnica e dai mercati, ma da un modello universale di cittadinanza oltre la cornice degli Stati.

Schiavone ci ricorda come la fine del marxismo – se fine c'è stata – e del socialismo – se fine c'è stata – non ha avuto nessun commento, come la morte di un parente assassino di cui nessuno voglia più ricordare nemmeno l'esistenza. L'esercizio dunque è con cosa sostituirlo, se a sinistra vogliamo rimanere vivi e avere ancora una funzione storica e sociale. Schiavone ci indica una via, una meravigliosa elaborazione di idee. Fine del percorso dell'umanità è sempre stata l'emancipazione dell'uomo, di cui il socialismo s'è fatto per un pezzo di cammino strumento. E dunque se quello strumento oggi poco si adatta, è a quel fine che dobbiamo comunque rimanere fedeli, un'emancipazione dell'uomo, universale, globale, che scavalca l'individualismo delle destre, che rompe l'attaccamento al passato, per rifarsi progetto e restituire un orizzonte futuro. La sinistra come luogo metaforico e concreto dell'umano e del progetto futuro.

In questa emancipazione calata nell'adesso, Schiavone cerca di venire a capo delle macerie fatte di frammentazione sociale, di confusione identitaria, di rottura dei confini, sul tema del lavoro, della tecnologia, mastodontico moloch che tutto ridisegna, rapporti produttivi,

strutture, sovrastrutture, cultura e società e che abbisogna di un governo, di un timone fermo prima che ci schianti sul primo piccolo scoglio non visto come la Costa Crociere davanti l'Elba. Non c'è più il lavoro, come lo abbiamo conosciuto, non ci son più le classi e con esse le lotte, ma c'è un traguardo, l'emancipazione dell'uomo, la sua cittadinanza, come definizione sostanziale dei diritti, affascinante, un pensiero lunghissimo finalmente senza fermate né confini, solo orizzonti neanche troppo lontani.

A me viene però di aggiungere dei dunque qua e là. Perché tra il non più del socialismo e il non ancora ci stiamo in mezzo noi e la necessità politica di dare risposte a problemi presenti. E qua arriva la militante in campagna elettorale, che tanto più marginale tanto più riesce ad avvicinare le orecchie a terra e a sentire che l'emarginazione c'è, le fragilità ci sono, e che l'emancipazione dell'umano passa dalla gestione transitoria del presente come necessità di porvi rimedio. Chi leggerà il libro capirà cosa intendo. E che gran parte della crisi nasce dall'incapacità invece di mettersi in connessione con quella polvere e farsene rappresentanza non solo o non tanto ascoltandola, ma risolvendola.

Schiavone definisce tutto sommato marginali i problemi delle tante fragilità che abbiamo intorno. Io non ci riesco. Ne accenna, sempre, ma non ci costruisce intorno. Come può il proposito di farsi promotori dell'emancipazione dell'umano, quello universale, collettivo, senza preoccuparsi per esempio della negazione dell'umano che abbiamo sotto gli occhi e non vediamo? Faccio un esempio: la cosiddetta fascia trasformata nel ragusano che poco ha di diverso dalle piantagioni di schiavi nel profondo sud degli Usa del secolo passato. E quel che di diverso ha è persino nel peggio? Ho fatto l'esempio di un estremo per poi parlare invece di qualcosa di centrale pur se non estremo. Per chi scrive, gran parte dell'opera di emancipazione dell'umano, una sinistra che voglia risollevarsi dalle macerie, deve riconoscerla in una Stato Sociale efficiente ed efficace, non sia uno slogan e non sia retorica. Ma sia la condicio sine qua non di quell'uguaglianza a cui fa riferimento Schiavone, non può esserci uguaglianza nella disuguaglianza di conoscenza, di sanità e di assistenza. Senza scuola, fatta bene e per tutti, senza sanità e senza assistenza, come obiettivi reali e non bugiardi non c'è sinistra, non c'è emancipazione dell'umano, non c'è progresso, non c'è, soprattutto democrazia. Senza un sapere diffuso, senza una conoscenza dei linguaggi digitali, di quelli finanziari, senza la comprensione dei meccanismi di funzionamento dello Stato e della Democrazia, senza scuola insomma, per tutti e per tutte, non c'è emancipazione dell'umano e nessun discorso può farsi circa. L'emancipazione si nutre di consapevolezza sulla complessità del mondo e dell'agirvi da soggetti della storia e non da oggetti. Schiavone lo scrive, lo ripete, l'umano è emancipazione nella conoscenza, non è il primo, senza tirar in ballo Socrate o Dante, lo facciamo in tanti. Ma quel pensiero va tradotto in politica, se di politica si parla e va applicato, senza le debolezze di approccio della politica a sinistra oggi.

Lascio a voi il piacere della lettura delle splendide pagine di Schiavone sul ruolo e potere della tecnologia, su cosa sta accadendo sotto i nostri occhi che muta tutto e necessita di una raffigurazione del futuro, per soffermarmi un attimo sul presente. Negli ultimi tempi, forse mi sto facendo anziana anche io, mi torna in mente frequentemente un esempio di sinistra militante da recuperare, Pio La Torre, che queste cose le ripeteva da mattino a sera, mentre

personalmente rivendicava terre per i contadini e ci finiva in galera per quelle lotte. Non mi tornano in mente per un discorso nostalgico ma per chiedermi che farebbe oggi il segretario che ho avuto di fronte ragazzina?

Ci si interroga su come si cerca e mantiene il consenso in un periodo di frammentazione totale delle classi. Ma io l'ho vissuto il momento in cui a qualcuno bastò un cenno per mobilitare un milione di siciliani su un tema che più astratto non poteva essere, la pace. Come ci riuscì? Come ci riuscirebbe nuovamente oggi? Perché rinascita della sinistra significa recupero del consenso, riconnessione. Non vorrei farla semplice, perché semplice non è: ma la gestione del presente e dei problemi vivi dell'esistenza di chi è in difficoltà non è secondaria, non è marginale, come non è secondario il caricarsi addosso e cercare di risolverli come fece La Torre durante l'epopea dell'occupazione delle terre. Era non cosa se non emancipazione dell'uomo quella? Non è marginale la fragilità odierna di larghi strati sociali in un discorso attuale sulla sinistra, che voglia ricomprendere in sé non il socialismo, se il socialismo è morto, ma l'emancipazione dell'uomo. Tale gestione del presente e dei problemi dei marginali è diventata negli anni, nella proposta politica della sinistra, caricatura, slogan, si è materializzata in programmi elettorali sempre più falsi e sacrificabili in nome non si sa di quale comportamento responsabile una volta che la sinistra si è fatta gestione di governo. Lasciandoli sullo sfondo i problemi, che poi sono la vita, che poi sono l'uomo, adesso, ora, qui. E lasciando in primo piano con estrema crudezza l'unica attività in cui si è esercitata: la gestione del potere per il potere. Non è proprio verissimo che le classi di lavoratori siano tutte liquefatte e frammentate. Mi chiedo se non siamo stati noi a liquefarle.

Ne dico una, ma ne potrei dir altre: gli insegnanti e i lavoratori della scuola, un esercito di lavoratori intellettuali proletarizzati e schiantati a una funzione impiegatizia millantata ancora come etica missione. Più di un milione di individui, con famiglie annesse, che da soli hanno per lungo tempo rappresentato lo zoccolo inamovibile del consenso a sinistra, da una ventina d'anni li abbiamo liquefatti, noi. Non ci vuole un genio politico nel ritenere che lottare per uno stipendio adeguato e dignitoso e darglielo, finalmente, non semplicemente prometterlo, non sarebbe un cedimento alla demagogia, ma una cosa giusta e sacrosanta, e sarebbe il bene rifugio elettorale per una sinistra che voglia ripartire dall'emancipazione dell'uomo. E che ogni discorso a cui abbiamo ceduto di negazione di questo bisogno, con intortamenti su differenziazioni di stipendi che altro non sono che la decisa volontà di non riconoscere la qualità di quel lavoro e di quel ruolo sono stati la negazione di decenni di battaglie identitarie, sulla dignità del lavoro, della scuola, della conoscenza, degli ultimi che noi affidiamo a quelle persone. Tradimenti. Ecco, ripartiamo dal riconoscere i tradimenti seminati nella lotta per l'emancipazione umana e allora forse potremo parlare di presente e di futuro.

Il ragionamento di Schiavone, a cui rimando, può essere il punto di partenza per dire che il socialismo come socializzazione dei mezzi di produzione è morto, forse, ma che il socialismo come proposta di Stato Sociale forte in un momento di mutamento totale e globale dei mezzi di produzione e delle sovrastrutture culturali e sociale ad esse connesse, non solo non è morto, ma è di là da venire ed è la vera premessa per la gestione del presente, il primum vivere deinde philosophari che ci aspetta al varco.

Aldo Schiavone

Sinistra!

Un manifesto



Al pensiero progressista serve una rottura radicale. Con al centro una nuova idea di eguaglianza – svincolata dalle rovine del socialismo – e la visione di un mondo globale guidato non solo dalla tecnica e dai mercati, ma da un modello universale di cittadinanza oltre la cornice degli Stati.

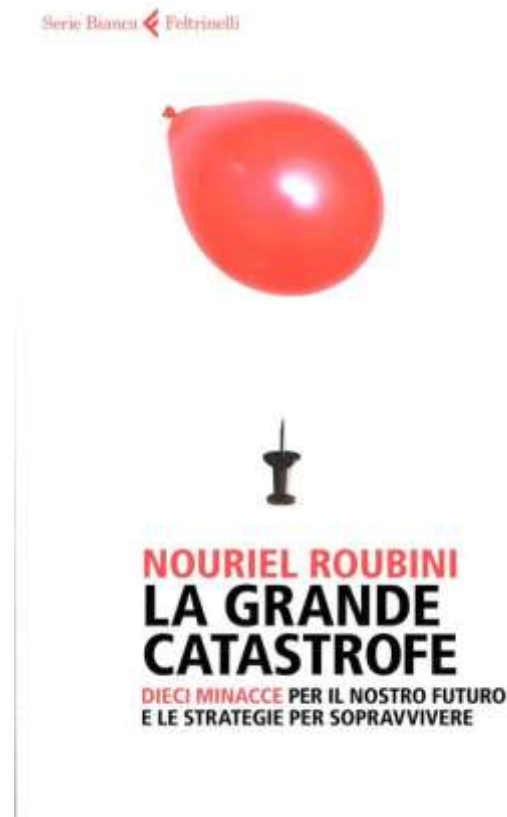
HOEPLI.IT

27. **Nella temperie di un conflitto globale un libro che mette un punto fermo nella strategia dell'Occidente**



https://www.youtube.com/watch?v=RN3qYak_iOo

28. Ma la guerra in Ucraina non deve arrestare il processo di globalizzazione



29. Affrontando anche i rischi incombenti sulla Democrazia portati dalle Reti e dalle tecnologie digitali invasive



30. **Non c'è solo la crisi della Politica: i rimedi di Sabino Cassese alle disfunzioni dello stato italiano**

“Il lavoro burocratico è pessimamente organizzato, epperò, sebbene le paghe siano modeste, la resa del lavoro è minima ed il costo enorme; ed opprimenti le imposte che i contribuenti debbono pagare per mantenere un ceto burocratico povero, malcontento, invidioso ed improduttivo. Finché si lascia immutata la organizzazione attuale, bisogna dichiarare che il problema è insolubile”.

Così nel 1919 Einaudi descriveva la burocrazia italiana; ancora oggi, i dati Ocse ci restituiscono una pubblica amministrazione vecchia, indigente, senza ricambio e priva di prospettive di carriera. L'ultimo libro di Sabino Cassese (Amministrare la nazione. La crisi della burocrazia e i suoi rimedi, Mondadori, 2023, pp. 141, 17,50 euro) ricostruisce con cura e sapienza il perché di questa lunga crisi della sala motori dello Stato, con 3,3 milioni di addetti e una spesa di circa la metà del pil. Con stile leggero, periodi brevi, ritmo serrato, l'autore offre un'analisi lucida e preziosa perché ricca di storia, dati, esempi, comparazione. La macchina pubblica italiana appare “en miettes” (Dupuy e Thoenig), in briciole, non solo perché pluralista e differenziata, ma perché dominata dalle disfunzioni: basti citare le autorizzazioni per aprire un bar o una gelateria, per cui, ci ricorda Cassese, servono fino a 72 adempimenti, che coinvolgono fino a 26 uffici, con un costo di 15.000 euro. Il libro, in 12 capitoli, si sofferma innanzitutto sulla storia del nostro “paese prismatico”, perché “pieno di contraddizioni”, e sulla burocrazia come “nemico da combattere”. Sono poi esaminate le ragioni dello stallo dell'amministrazione e della sua crisi. Tra motivi antichi, come la morte prematura di Cavour, e recenti, come la reazione a Tangentopoli, l'autore identifica nove fattori: i limiti della democrazia; l'invecchiamento amministrativo; le leggi-provvedimento e la c.d. esondazione legislativa; il fallimento della separazione tra politica e amministrazione; le minacce permanenti di Anac e Corte dei conti; l'eccessivo protagonismo delle procure; l'atteggiamento troppo difensivo dei funzionari pubblici; le procedure dirette più ad assicurare garanzie che a decidere meglio; la pandemia e i suoi effetti, specialmente nella sanità e nella scuola. Successivamente, l'autore esamina lo Stato “arcipelago”, la corruzione e la maladministration, le disfunzioni e le condizioni per superarle. Da ultimo, Cassese si concentra sul ruolo del diritto amministrativo, su quello dei giudici e, infine, sulle tendenze odierne. E' un'immagine senza filtri, a tratti impietosa, ma non pessimista. Cassese non vede nel futuro un collasso dell'Italia, perché la frammentazione amministrativa permette “la coesistenza di istituzioni efficienti e di istituzioni inefficienti”, l'Ue assicura continuità agli apparati e le amministrazioni italiane hanno sempre avuto la “capacità di ricorrere a straordinari strumenti sussidiari di emergenza”. Quali sono i rimedi? Cassese ne indica molti. L'obiettivo è avere dirigenti che sappiano fare sia il “falegname”, che “modella, lavora, porta fino in fondo l'opera, di cui ha il pieno controllo”, sia il “giardiniere”, che “disegna, pianta, concima, pota, ma deve tener conto anche della terra, del clima, dei venti, delle piogge, tutti fattori di cui non ha il controllo diretto”. Vanno allora costruiti percorsi formativi e di reclutamento di eccellenza, con la Scuola nazionale dell'amministrazione, basati sullo scambio di esperienze e sulla risoluzione di problemi reali. Va abbattuto il formalismo giuridico in favore di modelli interdisciplinari, con teoria e pratica di scienze comportamentali, politiche pubbliche, economia, e va recuperato un ruolo guida dello Stato

nelle materie scientifiche (come tentato con la cybersecurity). Ma come correggere davvero le disfunzioni della burocrazia? Innanzitutto, va rivisto il sistema dei salari: se i compensi degli apicali – a parte l'improvvido "tetto" che rende il settore pubblico meno competitivo di quello privato – sono in media Ocse, quelli di funzionari e insegnanti sono da paese non industrializzato, anche perché mancano adeguati meccanismi di incentivi, crescita e premialità. Naturalmente questo piano va accompagnato con una revisione delle dotazioni organiche aggiornata alle nuove tecnologie. Bisogna poi riequilibrare il rapporto tra politica e amministrazione, riducendo il peso del governo "legislatore" e l'esondazione legislativa. Va sconfitto il "complesso del Sinai" già descritto da J.H. Merryman molti decenni fa, per cui la burocrazia fa solo quello che la legge dice di fare e, se non è scritto lì, si paralizza. Va superata la "paura" della firma. Infine, dobbiamo tutti dedicarci alla scuola, dove va insegnato il valore primario che l'amministrazione ha nello Stato e, dunque, per noi: non esiste democrazia senza istruzione.

<https://www.ilfoglio.it/cultura/2023/02/18/news/i-rimedi-di-sabino-cassese-alle-disfunzioni-dello-stato-italiano-4960784/>



Considerazioni conclusive

Siamo entrati in un tempo in cui, per usare un'espressione abusata e repellente, ma veritiera, la Storia ha accelerato e nella nostra quotidianità le decisioni e le azioni sono tanto più efficaci, produttive di risultati e gratificazioni in quanto riescono a coniugare gli impulsi che ci vengono dall'esperienza del passato con le intuizioni ed il coraggio che investiamo su obiettivi che non sono traguardati sull'immediato futuro, anche se siamo consapevoli che la misurazione delle performance e dei successi deve essere costante e la lucidità con cui viviamo ed osserviamo lo scorrere della quotidianità non deve mai venir meno.

In questa sintesi ci stanno tutti i vincoli e le opportunità che caratterizzano sia le scelte personali che quelle delle comunità professionali di appartenenza ed ancor di più quelle che condizionano ed orientano la dimensione Politica, ovvero il livello delle scelte collettive.

Che ne siamo convinti o meno, siamo immersi ed attraversati da un flusso crescente di informazioni, relazioni ed eventi che possono arricchire la nostra identità, il nostro progetto di vita, ma anche scardinare le basi su cui si regge la nostra esistenza.

In verità non è che stia succedendo qualcosa di straordinario ed inedito: la vera novità è rappresentato dal fatto imbarazzante che, come abbiamo sottolineato in alcuni passaggi, per molti è diventato più difficile l'interpretazione ed il senso del proprio vissuto e degli avvenimenti che li coinvolgono e li circondano.

Le ricerche che indagano tale fenomenologia non lasciano margini di dubbio sull'incertezza, lo stress, le devianze, le insofferenze e la rabbia, ed ora anche la malinconia che si propagano come una moderna epidemia che si aggrava entrando in contatto con il virus dell'infodemia, provocando un aumento del disorientamento che si riflette sulla fluttuazione e la variabilità dei consensi e dei dissensi attribuiti alle rappresentanze partitiche.

Il compito che ci siamo dati con questo documento, che integra le precedenti pubblicazioni, è stato di effettuare una ricognizione sulle conoscenze ed il sapere scientifico che consentono di rimettere sulla carreggiata della reputazione, del radicamento sociale e del rendimento ottimale, le forze politiche che hanno il compito storico di rendere affascinanti i valori democratici della libertà e della giustizia e dell'uguaglianza sociale con la capacità di declinarli attraverso uno sviluppo economico realizzato con il protagonismo professionale ed imprenditoriale di tutti i cittadini.

Le analisi, le proposte e la rassegna bibliografica che vi ho sottoposto costituiscono una piattaforma di idee ed indicazioni operative congrua per lo scopo prefissato.

A questo punto del discorso la tentazione sarebbe quella di tracciare le linee programmatiche ed i punti specifici da mettere al centro di un'auspicata iniziativa politica degli esponenti politici del Pd postcongressuale e dell'intero Centrosinistra.

Ma possiedo sufficiente esperienza e prudenza per sapere che la traduzione della teoria in prassi si effettua sul campo e nel corpo vivo delle Organizzazioni, attraverso la partecipazione diretta, il confronto ed il coinvolgimento diretti.

Pertanto in queste considerazioni conclusive mi 'autolimito' indicando gli elementi essenziali di un piano operativo con il corredo di contributi e link che ho monitorato seguendo il convulso dibattito congressuale (dentro e fuori).

- **Segnalo innanzitutto** l'urgenza di promuovere a livello nazionale il **Networking** di Fondazioni, Centri di Ricerca, Riviste, Think tank, Enti di Formazione con cui affrontare l'anoressia culturale e la penuria elaborativa e cognitiva che nell'ultimo decennio ha colpito i Partiti e le Associazioni che hanno lasciato il campo all'impegno di singoli leader e/o gruppi quasi mai all'altezza del

compito di produrre dossier e progetti finalizzati sia alla mobilitazione politica su tutti i temi dell'Agenda nazionale sia di supporto all'attività legislativa e parlamentare. La lista dei soggetti da coinvolgere è lunga ma attualmente manca del tutto la volontà di procedere alla costruzione di una rete che risulterà propedeutica e decisiva per catturare la grande e diffusa intelligenza collettiva e metterla al servizio della rivitalizzazione della leadership ed dell'iniziativa politica:

<http://www.libertaeguale.it/>, <https://senso-comune.it/>, <https://www.fondazionehume.it/>,

<https://www.itinerariprevidenziali.it/site/home.html>, <https://www.fmb.unimore.it/>,

<https://www.italianieuropei.it/>, <https://www.fondazionegorrieri.it/>,

<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/il-forumdd/>

<https://comunitadiconessioni.org/>

- **Un secondo fronte** dolente sul quale è necessario recuperare ritardi colpevoli e vuoti enormi di elaborazione è quello riguardante il ruolo, le visioni e le scelte strategiche dei cosiddetti **Corpi intermedi** che hanno perso quasi irrimediabilmente competenze e capacità di incidere sui programmi attinenti i temi cruciali del welfare, della previdenza, del mercato del lavoro, della sussidiarietà. Le Organizzazioni sindacali e le Associazioni delle rappresentanze imprenditoriali vanno incalzate e coadiuvate per un nuovo protagonismo che si sottragga dal cono d'ombra dell'assistenzialismo e dell'irrilevanza e diventi decisivo su una progettualità mirante allo sviluppo economico ed all'equità sociale, ovvero oltre la miopia dei corporativismi e della protesta sterile ed inconcludente.

Un punto di riferimento ed orientamento sono da un lato le ricerche e pubblicazioni del **Censis**, di **Paolo Feltrin & Mimmo Carrieri**, dall'altra il Documento-Manifesto congressuale presentato dal Gruppo dei Laburisti Pd

<https://www.ilfoglio.it/politica/2022/11/29/news/proteggere-l-italia-dai-populismi-di-destra-e-sinistra-4708644/>

- **Il terzo versante** di un enorme lavoro di riflessione e ricucitura politico-culturale sulle questioni laceranti delle **riforme Istituzionali e dell'unità sostanziale del Paese**: sotto il vestito della propaganda della Destra e del pressapochismo della Sinistra non c'è niente, se non le macerie dell'ultimo Referendum fallito ed i propositi strumentali e confliggenti di Fratelli d'Italia (Presidenzialismo) e Lega (Autonomia differenziata). Gli unici timidi segnali di consapevolezza dell'inaccettabile vuoto di elaborazione ed iniziativa sono stati dati, in qualità di 'esperto', dall'ex Sindaco di Padova **Ivo Rossi**, al quale rinviamo: www.ivorossi.it

Questione correlata del Federalismo fiscale

Completamento riforma delle Province

- **Un quarto ambito** di focalizzazione politico-culturale è costituito dalla **ricognizione di documenti, prese di posizione, issue**, inerenti il fuoco vivo del dibattito all'interno di un pluralismo senza timidezze, opportunismi e tolleranze pelose nei confronti di esponenti del Centrosinistra caratterizzati da analfabetismo funzionale, faziosità e disorientamento che hanno finora inficiato l'evoluzione identitaria del Pd e dell'intero Centrosinistra. Quella che segue è una miscelanea senza un ordine predefinito ma con una cornice unitaria di significati.

- ✓ **La sinistra laburista (inglese) che riparte:**
<https://labour.org.uk/press/keir-starmer-conference-speech/>
- ✓ **Giorgio Tonini**, Introduzione all'Assemblea Nazionale di LibertàEgualità "Alla ricerca del Centrosinistra"
http://www.libertaeguale.it/wp-content/uploads/2023/01/Tonini_Orvieto.pdf
- ✓ **Manifesto Zamagni**: "La questione morale della politica"
<https://www.politicainsieme.com/il-manifesto-e-lelenco-dei-primi-sottoscrittori/>
- ✓ **Per il Partito digitale:**
Il valore delle nuove reti
<https://www.lavoce.info/archives/98651/il-valore-delle-nuove-reti-esplosivo/>
La Rete per tutti
<https://www.valigiablu.it/rete-futuro-tecnologie/>
- ✓ **La scelta (inequivocabile) occidentale:**
Difendere il mondo libero. Un saggio di Robert Kagan, 9 gennaio 2003
<https://www.ilfoglio.it/esteri/2023/01/09/news/difendere-il-mondo-libero-un-saggio-di-robert-kagan-4835474/>
- ✓ **La lezione di Benedetto XVI**
- ✓ **Fare i conti con il populismo** (leggi Luigi Zanda)

Riforma Titolo V
Riforma del Parlamento
Cancellazione finanziamento ai Partiti
- ✓ **Discussione sulla legge per la regolamentazione della vita dei Partiti e del loro finanziamento**